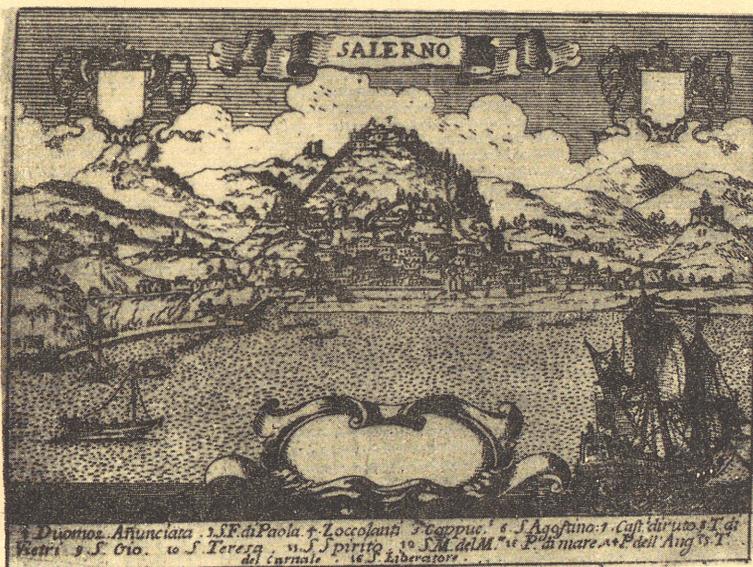
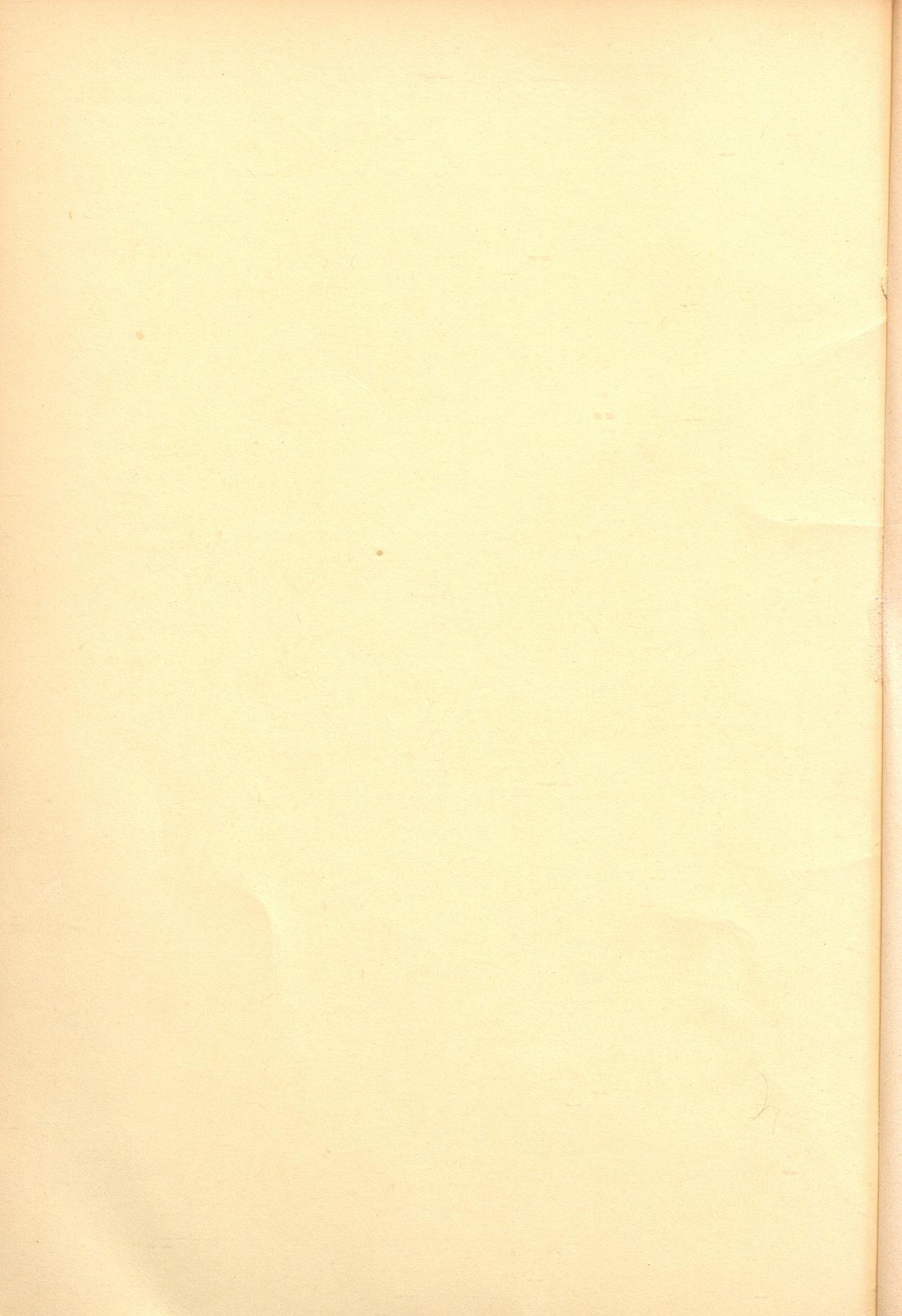


IL GENOVESI





« Nelle scienze morali, e naturali v'è
ancora fra noi di molta barbarie,
la quale non pare poter essere dissi-
pata, che dagli uniti sforzi di giovani
generosi..... »

Antonio Genovesi, *Lettere familiari*

Direzione - Amministrazione: Salerno, Via S. Alferio 13
Una copia L. 200 (Numeri doppi L. 300) - Abbonamento annuo L. 1.000 - Sostenitore L. 5.000
C. C. P. 12/21263 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

IL GENOVESI

Rivista bimestrale di politica e cultura — Maggio-Luglio 1961 - Anno I - n. 2-3

Sommario

* * *

Donato Cappuccio

Massimo Panebianco

Antonio Vitale

Editoriale

Chi fa le spese dell'attuale politica economica?

Le nuove frontiere degli universitari italiani

Appunti sulla tolleranza e lo stato democratico

NOTE POLITICHE

A. M.

Il PSI dopo Milano

CRONACHE E DOCUMENTI

Alfredo Capone

Alberto Rispoli

Renato Fucella

Giovanni Amendola e la crisi dell'ultima amministrazione liberale di Salerno

Prospettive sindacali a Salerno

Indagini di urbanistica:

(2) Analisi della regione

RASSEGNA

Edoardo Guglielmi

Sebastiano Caso

Petrassi: attualità di un'esperienza

La critica neo-testamentaria in R. Bultmann

LETTURE

Giuseppe Cantillo

« Discorsi parigini » di E. Husserl

LIBRI E SPETTACOLI

Editoriale

Dopo la conferenza che l'on. Nenni tenne alla T.V. la sera del 21 giugno, Alberto Giovannini aprì la serie degli interventi dei giornalisti definendo il vecchio leader « il Messia che da anni l'Italia attende da sinistra »; con il sottinteso, naturalmente, che nel frattempo non c'è altro da fare che attendere, lasciando immutata ogni cosa.

E' una formula evidentemente tendenziosa che lascia trasparire a sufficienza il proposito di distogliere l'attenzione dalle circostanze che possono portare ad una evoluzione della vita politica in Italia.

Un analogo stato d'animo, purtroppo, rischia di estendersi anche in seno alla D.C., o perlomeno in quella maggioranza che, nel varo dell'attuale formula di governo, sembrava augurarsi le premesse di una nuova politica.

Non ne sono forse una conferma il tatticismo che ha presieduto alla formazione delle giunte di centro sinistra, la persistente ambiguità del fanfanismo, riemersa a Ravenna, l'inerte attendismo propagatosi anche a taluni settori dei partiti convergenti? Inoltre, la recente vittoria democristiana in Sardegna e la leggera flessione dei partiti di sinistra forniscono una carta valida nelle mani di chi vorrebbe rendere stabili le attuali con-

vergenze, rinviando comunque alle elezioni del '63 ogni ulteriore mutamento dell'attuale formula governativa.

La cristallizzazione del dialogo con il PSI sul punto delle «prove» che esso, in un futuro non precisato, dovrebbe fornire, e l'ottimismo nei confronti dell'attuale situazione politica, nel clima della favorevole congiuntura economica, tradiscono in realtà il tentativo di fissare lo sviluppo politico del paese nei termini dell'attuale riformismo neocentrista.

Un osservatore superficiale potrebbe chiedersi che cosa possa fare una politica di centro sinistra di più e di meglio di quanto non faccia, o si promette di fare, l'attuale governo. Il piano della scuola, i recenti provvedimenti per il Mezzogiorno, il piano verde, non sono forse già l'attuazione di un programma di centro sinistra?

Ma le prospettive di una democratica «svolta a sinistra» della politica italiana vanno ben al di là delle riforme attuali, necessariamente di settore, frammentarie, concesse alla giornata, sotto il continuo ricatto dei liberali e della destra D.C.

Una politica di centro sinistra dovrà significare l'attuazione di una riforma delle strutture della società italiana, specie meridionale, da parte di una maggioranza governativa che abbia la capacità di elaborare un piano organico che programmi a lunga scadenza le tappe dello sviluppo della scuola, dell'industrializzazione del Sud, del miglioramento dell'agricoltura; ma soprattutto la possibilità oggettiva di realizzare quel piano, mediante un accordo preordinato fra i partiti che si impegnano a sostenerlo.

E' evidente, d'altra parte, che ciò non può avvenire che dietro la spinta di quelle masse di lavoratori, rimaste tradizionalmente fuori dello stato liberal-garantista, le quali, solo rivendicando per sé un più ampio spazio economico e sociale nella vita dello stato, potranno maturare una coscienza democratica, liberata sia dal monopolio comunista, sia dalle strettoie di un produttivismo incontrollato.

Ma se sull'obiettivo finale di una tale politica si dichiarano genericamente d'accordo tutte quelle forze che si collocano dalla sinistra di Fanfani ai socialisti, i contrasti si accendono sui metodi e sui tempi per raggiungerlo.

C'è chi teme che una crisi di governo, non sufficientemente giustificata e preparata, possa ostacolare piuttosto che agevolare

il centro sinistra, per i contraccolpi che genererebbe alle estreme dello schieramento; c'è chi si aspetta la crisi in autunno, chi la vuole comunque e subito, e chi si mostra ormai scettico, come l'on. La Malfa che recentemente ha parlato di «luna calante» sul centro sinistra. In realtà non è privo di fondamento il rilievo che con una diversa calibratura si può muovere ai teorici del centro sinistra; quello di essere appunto dei teorici. Sembra, in altre parole, che le formule avanzate siano il frutto di una brillante e sottile alchimia elaborata in quei fascinosi sopramondi che sono le redazioni dei giornali e i convegni di esperti, piuttosto che l'espressione di una esperienza diretta di certe realtà semplici che stanno alla base del paese.

Se una politica di centro sinistra non deve essere un incontro di vertice, ma l'espressione di una reale evoluzione e maturazione politica di vasti settori medio borghesi ed operai della società, il problema è di sapere che cosa le forze di centro sinistra possono fare di concreto, di artigianale, per promuovere, per sollecitare tale evoluzione, per modificare quelle realtà.

La comune impostazione politica dei partiti laici di sinistra non risente troppo di un certo dottrinarismo ed illuminismo che compromette il successo stesso di quella impostazione?

La realtà è che nei partiti maggiori, la DC e il PSI, la linea di centro sinistra, anche quando viene in qualche modo teorizzata ai vertici, si vanifica e si insabbia a mano a mano che si procede dai vertici verso la base. Nella DC, essa viene soffocata dai troppi onorevoli, che se pure si dicono astrattamente di centro sinistra, oscillano, con tutto il peso dei loro apparati clientelari, secondo le fortune del momento, da un leader all'altro, da Fanfani a Tambroni e poi da Tambroni a Fanfani, come il pendolo di un orologio che segna unicamente il tempo della immobile e tautologica miseria morale di una classe dirigente.

L'autonomia socialista, nel PSI, diventa verso la base progressivamente più timida e rinunciataria nei confronti del PCI, specie nelle gerarchie socialiste della CGIL.

Non è lo stesso «Mondo operaio» (v. l'articolo di G. Lauzi nel numero di aprile) che denuncia, alla base del partito e nel sindacato una carenza organizzativa («...noi socialisti sappiamo quanti siamo, ma non chi siamo») ed ideologica («la nostra corrente appare, in realtà, a un'analisi attenta, con contorni assai confusi»)?

Una politica di centro sinistra non basta auspicarla, ma è necessario farla alla base della società, fra i lavoratori, fra i giovani, propagandarla nell'opinione pubblica.

Ciò non significa dimenticare che esiste il problema di rivedere l'attuale maggioranza governativa; vuole solo sottolineare che quel problema non è l'unico.

Del resto le stesse giunte di centro sinistra — che sono indubbiamente il fatto nuovo ed estremamente positivo della recente vita politica italiana — non avrebbero senso come espedienti tattici, ma ne hanno solo come tappe di una linea politica destinata a superare l'attuale formula governativa.

(I limiti e la inadeguatezza dell'attuale maggioranza si dimostra proprio sul terreno della capacità di portare a termine l'operazione dell'allargamento dell'area democratica, iniziata con le giunte di centro sinistra. Non ne è un esempio abbastanza lucido la situazione oramai putrida della Sicilia?).

Oggi l'iniziativa è nelle mani di quelle forze che, soprattutto all'interno della DC e del PSI, sono sinceramente interessate a una politica di centro sinistra. Molto dipenderà dalla loro capacità di organizzarsi all'interno del partito, di raggiungere direttamente lo elettorato, liberandosi da quanto ancora in esse permane di intellettualistico e di velleitario.

Nel convegno di Ravello della corrente di Base è stata rilevata la necessità di superare, in vista del prossimo congresso del partito, l'attuale mancanza di coordinamento (e di efficacia) delle forze di sinistra all'interno della DC, per porsi, unitariamente, come alternativa concreta alla linea centrista.

Il successo di queste forze sarà agevolato e garantito nella misura in cui i socialisti sapranno allargare a sinistra l'area democratica e recuperare alla democrazia più larghi settori della classe operaia, sottraendoli al monopolio comunista.

In questo senso è necessario che il PSI superi la rinuncia programmatica alla competizione con il PCI sul piano sindacale.

Se non ci nascondiamo i motivi, soprattutto elettorali, che rendono obiettivamente insicura, per il PSI, una improvvisa scissione dalla CGIL, ci sembra, d'altra parte, sia giunto il momento per i socialisti, di rendersi conto che, oltre ad essere poco onesto, è ingenuo stare a compagno con chi gioca abitualmente con le carte truccate; si è guardati con sospetto e una eventuale vittoria finale riserberebbe loro soltanto una manciata di spiccioli.

CHI FA LE SPESE DELL'ATTUALE POLITICA ECONOMICA?

I problemi connessi allo sviluppo economico sono oggi al centro dell'attenzione della classe dirigente italiana. Uomini politici, sindacalisti, uomini di cultura, operatori economici polarizzano da tempo la loro attenzione su l'esigenza di sviluppo e crescita della ricchezza, del benessere, unanimamente avvertita dalla comunità nazionale.

Il problema economico, in Italia come altrove, va inquadrato e risolto in quella prospettiva di sviluppo che rappresenta l'obiettivo massimo verso cui deve tendere la classe politica; preliminarmente rispetto ad ogni altro obiettivo politico e sociale di integrazione, di concezione particolare che fosse preventivato per il prossimo futuro.

Sviluppo economico significa aumento della produzione, ampliamento delle grandezze economiche, maggiori beni a disposizione, maggiore occupazione, maggiore benessere. Un processo di sviluppo economico inizia quando i consumi di una determinata categoria di persone vengono sacrificati per incrementare la produzione di un tipo di beni strumentali qualsiasi (beni atti a produrre altri beni) per motivi di semplice convenienza economica, essendo la produzione di questi ultimi più profittevole e più remunerativa. I produttori interessati per attuare il piano di incremento della produzione chiedono il finanziamento alle banche. Esse, concedendo il finanziamento, contribuiscono a determinare un aumento della circolazione monetaria; di conseguenza, si ha un aumento dei prezzi ed una diminuzione del

potere di acquisto della moneta. Ciò dà luogo ad una diminuzione di consumo che permette di dirigere la produzione verso quei beni ritenuti profittevoli.

Pertanto una espansione della produzione implica sempre un processo inflazionistico che comporta uno spostamento di ricchezza da una categoria ad un'altra. Quindi un processo di espansione deve necessariamente realizzarsi a spese di qualcuno.

E' noto che ogni processo inflazionistico cagiona spostamenti nella redistribuzione della ricchezza: dai percettori di reddito fisso ai percettori di reddito variabile, quando la pressione è esercitata da produttori verso consumatori; dai produttori di beni di consumo ai produttori di beni capitali, quando la pressione è esercitata dai produttori di beni capitali (monopolisti); di qui il costo e i benefici dell'espansione economica non vengono equamente ripartiti fra l'intera comunità.

Anzi, qualsiasi regime concorrenziale, in quanto proporrebbe una partecipazione di tutti ai benefici del progresso, determinerebbe uno smorzamento del processo di sviluppo stesso, perchè, nell'attuale assetto economico, verrebbe a mancare l'incentivo che spinge il soggetto economico ad agire e a rischiare.

L'espansione, infatti, favorisce i produttori di beni strumentali sempre più lontani dal consumo. Ciò in conseguenza del fatto che i suddetti produttori si trovano in condizioni di maggiore privilegio rispetto agli altri; essi possono riversare con relativa facilità l'onere dello sviluppo dell'ampliamento e perfezionamento degli impianti sugli altri produttori dipendenti, attraverso l'aumento della velocità di ammortamento degli impianti. La medesima possibilità non hanno i produttori di beni strumentali prossimi al consumo o di beni di consumo, perchè operano in condizioni di competizione più difficili da superare e controllare. I produttori di beni strumentali sempre meno prossimi al consumo vengono a trovarsi in una posizione di monopolio di nuova maniera, il che permette loro di ottenere alti profitti (forze energetiche, industria del cemento, aree fabbricabili).

Conseguenza caratteristica dello sviluppo odierno è l'aumento delle distanze di potenzialità economica fra le varie categorie di produttori.

Di fatto, l'espansione economica generale, piuttosto che favorire, danneggia maggiormente l'economia strutturalmente

debole delle regioni sottosviluppate. Ciò perchè in esse agiscono categorie di produttori di beni molto vicini al consumo dotate di uno scarso potere di reddito e di una lenta velocità di ammortamento degli impianti.

Questi produttori partecipano in modo molto limitato ai benefici del processo di sviluppo. La contrapposizione di interessi fra le varie categorie di produttori che concorrono allo sviluppo economico è palese nello stesso istante in cui lo sviluppo è programmato e va naturalmente prendendo consistenza via via, nella determinazione delle forze economiche agenti, o gruppi di pressione che siano. Nella stessa U.R.S.S. il problema dello sviluppo economico è stato posto in termini di alternativa fra incremento di beni strumentali e di beni di consumo.

Oggi, malgrado i suoi evidenti difetti, malgrado le conseguenze negative che ingenera in ordine all'equilibrio sociale per il fatto che le scelte fondamentali sono lasciate all'arbitrio dei gruppi di pressione che hanno di mira i loro interessi particolari e prescindono dal considerare il contraccolpo sociale, lo schema di sviluppo analizzato è tuttora in atto.

Resta da considerare la possibilità di modificare una certa struttura raggiunta in conseguenza dello sviluppo; ma questo compito può essere assolto realmente solo attraverso delle scelte decise di politica economica.

Se non si può disconoscere la propensione della classe politica oggi al potere, considerata nel suo complesso, a secondare delle tendenze integrative e riformistiche, la strada, però, che porta allo sviluppo economico su una base di nuovi e più democratici equilibri strutturali economici e sociali, è dalla stessa classe politica, oggi, praticamente preclusa.

L'aumento del reddito nazionale viene realizzato in conseguenza dell'azione di investimento operato dallo Stato e dai privati, tenuto conto della resistenza opposta da coloro che ne sopportano l'onere.

Questi ultimi — consumatori o produttori di beni di consumo — ad un certo momento non sono più disposti a fare le spese dello sviluppo e chiedono di partecipare ai benefici che il loro sacrificio ha reso possibile. Compito di una sana politica economica è quello di stimolare lo sviluppo, attraverso forme di intervento efficaci, là dove esso risulta insufficiente, e di frenarlo

laddove gli squilibri nella distribuzione del reddito risultano particolarmente pronunciati.

In concreto, oggi, gli interventi di politica economica sono più decisi nel primo caso e risultano meno convinti, o addirittura inesistenti, quando tendono al secondo obiettivo. Ciò perchè le tendenze integratrici degli squilibri economici trovano la maggiore resistenza nei gruppi di pressione e, raramente nella classe politica, la volontà di essere affermate e tradotte nella realtà. Anche per tale motivo potrebbero risultare utili i piani di sviluppo regionale, opportunamente controllati, come mezzi per superare queste antitesi tra categorie economiche, particolarmente accentuata nella fase di sviluppo.

Queste antitesi e questi squilibri passano oggi, purtroppo, attraverso una divisione geografica del paese, fra nord e sud: se è vero che una politica economica si fa sempre « a spese di qualcuno », chi ha fatto le spese del « miracolo italiano? ».

DONATO CAPPUCCIO

La nostra rivista ringrazia i quotidiani « La Nazione » di Firenze e « La Voce repubblicana » di Roma, le riviste « Nord e Sud » di Napoli, « Tempo presente » e « Solidarismo » di Roma che ne hanno segnalato con parole di consenso il primo numero. Ringraziamo inoltre gli amici delle riviste « Il Mulino » di Bologna, « Il Paradosso » di Milano e « Via Roma » di Roma per le loro cordiali lettere di adesione. Tali accoglienze ci sono giunte molto gradite, tanto più che il giudizio di qualche giornale locale non è stato molto sereno nè alieno da incomprensioni e tendenziosità.

LE NUOVE FRONTIERE DEGLI UNIVERSITARI ITALIANI

E' da poco terminata a Miramare di Rimini la massima assemblea democratica degli studenti universitari italiani, riuniti per il 9° Congresso della loro associazione nazionale, l'Unuri. I delegati degli Organismi Rappresentativi (OO.RR.) delle sedi di Ateneo erano chiamati ad eleggere il nuovo Consiglio Nazionale, a verificare il lavoro già svolto e ad individuare nuovi tempi di politica universitaria.

E' stato l'aspetto più interessante di questo « meeting » goliardico. Gli OO.RR. in sede locale e l'Unuri a livello nazionale in quindici anni di attività hanno coperto tutto lo spazio degli interessi universitari: dalla riforma delle facoltà dal piano di assistenza per lo studente, dalle attività culturali e ricreative alle relazioni con l'estero e le sedi di provincia. Sono stati impostati, spesso con originalità di conclusioni, problemi di fondo: la riforma della scuola primaria e secondaria, l'autonomia didattica e amministrativa delle Università, il riconoscimento giuridico degli organismi studenteschi.

Lavoro tecnico di ampia portata, che è il risultato di scelte ideali e politiche dei gruppi che costituiscono gli OO.RR.: i due gruppi di maggioranza, l'Intesa cattolica (40%) e l'Ugi (30%), unione goliardica italiana e la minoranza, formata dall'Agi (13%), associazione goliardica di destra, dal F.U.A.N.-G.U.F. (10%) di ispirazione neo-fascista e da formazioni locali indipendenti (7%). Essi non si pongono il problema di occupare spazi politici corrispondenti a quello dello schieramento partitico nazionale, ma le loro visioni culturali sono, di necessità, collegate a posizioni già esistenti nella società italiana.

L'autonomia di questi gruppi, i problemi specifici che li interessano, la novità delle formule e delle scelte politiche, hanno calamitato l'attenzione del pubblico e di gran parte della stampa italiana: è un aspetto del mondo giovanile e universitario italiano, che si agita su posizioni nuove e merita un attento esame.

* * *

La storia della Rappresentanza degli studenti universitari è quella della formazione e della collaborazione dell'Intesa e dell'Unione goliardica (UGI): i due gruppi di ispirazione cattolica e laica che in essa operano in prevalenza.

L'Intesa universitaria nacque nell'immediato dopoguerra, come associazione degli universitari cattolici. Vi confluivano i giovani di varie formazioni cattoliche (Fuci, Giac, Congregazioni Mariane) e del Partito demo-

cratico cristiano, con le loro particolari esigenze e con specifici metodi di lavoro. L'Intesa ne fu la risultante, con la funzione, nettamente difensiva, di tutelare negli OO.RR. gli interessi culturali e morali del mondo cattolico.

L'Intesa universitaria si costituì autonomamente solo quando non fu il risultato di più componenti, nè divise con esse, a mezzadria, le sue strutture organizzative, ma assunse una funzione originale nella ricerca degli strumenti politici di azione universitaria, idonei ad operare nella scuola superiore. Era ed è questo il suo spazio di azione ed il suo compito naturale.

Ma l'esperienza di chi « fece » l'Intesa andò oltre la ricerca di una struttura e di un contenuto autonomo per l'associazione. La vita degli OO. RR. portava a convergere con i gruppi di ispirazione laica, operando nella maniera più unitaria possibile al rinnovamento dell'Università e, attraverso essa, della società italiana. A chi si sarebbero rivolti gli universitari di fronte alle carenze di una società che si dice democratica, ma che continua a vivere nella sua « liberale » disuguaglianza, e di fronte ai problemi di una scuola che ne è la espressione? Scuola che non è aperta a tutti fino ai più alti gradi degli studi; che non offre una cultura proporzionata ad ogni livello e specializzazione; che non garantisce la tranquillità dello studio e la certezza del futuro lavoro.

A chi rivolgersi? Forse alla generazione dei Maestri per i quali la scomparsa del Fascismo, come per tanti altri, determinò una difficile situazione di adeguamento alla nuova realtà per più versi incomprensibile? Ai gruppi politici con la loro rinnovata divisione ed incapacità di costituire nel Paese e nel Parlamento una vasta unità democratica? Alle formule generiche ed alle istanze totalitarie dei partiti di estrema?

I giovani, come sempre, si accorsero di rappresentare una protesta; « gli altri » erano giunti alla democrazia divisi, perchè provenienti da esperienze profondamente diverse.

Ci fu chi si fermò e si lasciò andare, considerando l'Università come un luogo di passaggio, dove non è necessario guardarsi intorno, per vedere cosa succede; ci fu chi sfiduciato aderì ai miti delle estreme; chi vide nella democrazia niente altro che il risultato delle società intermedie che in essa vivono e che la costituiscono con le loro possibilità ed i loro limiti, secondo il loro mandato e la loro finalità. Chi cioè si rimboccò le maniche per dare il suo modesto contributo alla vita della Università e, della Rappresentanza, quali centri autonomi di vita democratica.

In questa prospettiva comunitaria e generale, lanciare e raccogliere l'invito per un lavoro fianco a fianco nella Rappresentanza, significò l'incontro degli studenti in una vasta e sostanziale unità, nella quale a ognuno fu possibile riconoscere se stesso e gli altri. E non fu convergenza su attività sindacali o tecniche, ma incontro delle singole connotazioni democratiche dei gruppi.

Ci sembra che in questo lavoro gli universitari dell'Intesa portarono la loro tensione spirituale e psicologica di cattolici, la loro fede nei valori della persona e nell'autonomia delle comunità che costituiscono il tessuto connettivo della democrazia, la loro esperienza organizzativa, forgiata da anni di modesto lavoro e sacrificio nelle loro associazioni giovanili.

Gli universitari dell'Ugi giunsero nella Rappresentanza attraverso un diverso travaglio, legati a una più varia esperienza, a una libertà vissuta nel senso liberale o esistenziale. E se l'Intesa, uscendo dalle sue posizioni di difesa, iniziava un dialogo aperto e sicuro con le forze universitarie laiche di sinistra, si da acquisire un'esperienza nuova alla storia del movimento cattolico in Italia, l'Ugi attenuava l'anticlericalismo di maniera, tradizionale alla cultura laica, e si strutturava nei suoi contenuti, al di là del generico senso goliardico, cui si richiamava all'inizio.

* * *

Ma cosa è l'Ugi?

L'associazione nacque come unione laica delle forze universitarie, intorno alla comune esperienza goliardica di formazione libera di vita e di cultura.

Associazione aperta a tutti gli studenti, non divisi artificialmente e anzitempo da passioni di parte, ma cementati da una profonda conoscenza dei problemi umani e civili. Associazione aperta a tutti, non isterilita su posizioni di sindacalismo studentesco o di accademica cultura universitaria; bensì punto di connessione fra l'esperienza professionale e quella politica, volta ai problemi della scuola e del paese. Doveva essere l'Ugi il «partito degli universitari», ma secondo un'esperienza autonoma, fuori dell'influenza di tutto o di parte dello schieramento politico nazionale, senza trovare in esso una ragione di continuità e di forza.

Sta di fatto che la situazione storica del mondo giovanile italiano presentava altre componenti dalle impostazioni totalmente diverse, come le cattoliche e le neo-fasciste, che rimasero sempre al di fuori della sfera d'influenza dell'Ugi. Nell'ambito stesso dell'associazione esisteva un grave limite di fondo: le sue impostazioni culturali e morali erano talmente aperte, la sua concezione di libertà talmente vaga, da poter essere riempita da un qualunque contenuto politico, legato alle ideologie più diverse. L'Ugi per essere coerente con se stessa, fu di necessità costretta ad identificarsi con le forze giovanili laiche di sinistra; ad esclusione degli universitari comunisti, costretti ai margini della Rappresentanza dalle loro concezioni della medesima in termini di politica nazionale e dell'Ugi, in specie, come di uno strumento organico della politica di sinistra.

L'Ugi, perciò, rinunciava alla pretesa di essere l'associazione di tutta la classe studentesca universitaria italiana: accettava nell'ambito degli O.O.R.R. il libero gioco democratico e ricercava in uno sforzo comune, al di là di ogni diversità di fondo, il colloquio e la collaborazione con la Intesa universitaria.

Nell'ultimo anno l'Unuri fu retta, per il primo semestre, da un presidente dell'Intesa e da una giunta Ugi; viceversa nel secondo semestre.

Si è giunti, così, al recente congresso di Miramare, preceduto dai congressi dell'Intesa a Roma e dell'Ugi a Venezia.

A Roma sul tema «per una scuola strumento di democrazia» si approfondì il senso della scuola come organo della democraticità del

paese: organo, fu detto fantasiosamente, di respirazione democratica, perchè rispecchia le strutture e la vita della società, ne pone in luce le carenze, è volta al ricambio culturale, scientifico e professionale, secondo il rinnovarsi delle esigenze. In questa prospettiva è l'accettazione del piano Fanfani, come di un notevole sforzo finanziario, la riaffermata necessità della riforma complessiva della scuola italiana e della esigenza del pluralismo scolastico, come unico mezzo per garantire la formazione e lo sviluppo della persona, attraverso la possibilità della scelta scolastica, in un metodo effettivo di libertà.

L'Intesa, maturati i suoi contenuti effettivi di forza cattolica e democratica, cioè progressiva, superati i tempi in cui nella difficoltosa ricerca di programmi al livello politico ci si muoveva nell'incertezza e l'anticomunismo era più una pregiudiziale ideologica che una forza costruttiva, ha riaffermato la sua fiducia nel valore della democrazia, ove esiste per tutti un comune diritto di cittadinanza; ma nella quale è altrettanto sicuro che si sopravvive solo con chiarezza di idee e coraggio di iniziative.

Perciò a Roma si è respinta la mera unità sindacale proposta da gruppi neo-fascisti e quella indiscriminata e generica, da fronte unico, provenienti da gruppi comunisti che, dopo lo sgretolamento delle loro associazioni universitarie, rientravano alla spicciolata nell'Ugi.

E' stato questo della unità e omogeneità delle scelte democratiche, infine, l'argomento più interessante del congresso di Roma, che si è svolto con l'orecchio teso al contemporaneo congresso della Ugi di Venezia. Qui il congresso era chiamato a verificare due fatti nuovi: 1) la nuova politica dell'Ugi ed il collegamento dell'associazione con i sindacati lavorativi; 2) l'ingresso dei comunisti nelle file uquine.

Da anni l'Ugi era volta alla elaborazione di un tema politico sostanzialmente nuovo per la Rappresentanza universitaria; l'autonomia degli OO.RR. si era ormai affermata nello spazio universitario in una molteplicità completa di iniziative e verso tutte le possibili direzioni; si trattava ora di potenziare lo sforzo di questa azione dandole una « grinta » maggiore.

Ma era superata anche questa linea nel momento stesso in cui si prospettava l'ipotesi di allargare la sfera di influenza della Rappresentanza, in un incontro omogeneo con i sindacati.

La Ugi, costretta negli ultimi anni su temi di politica scolastica, ritrovava tutta la sua antica « verve » per tipizzare una concezione della Rappresentanza come spazio offensivo e forza di rottura della società italiana. L'Università come il sindacato, si diceva, non sono monadi o compartimenti stagno, ma centri di riferimento di interessi generali: in connessione di attività, essi possono superare il loro limite istituzionale per agire più ampiamente nella vita del paese.

Per una strana coincidenza di avvenimenti, l'Ugi intrecciava organici contatti con il sindacato comunista e raccoglieva nelle sue file gli universitari comunisti, che respinti ai margini della Rappresentanza avevano sciolto le loro associazioni. Il discorso dei goliardi diveniva palesemente aggressivo e classista, propendeva verso il fronte unico degli studenti e dei lavoratori.

L'Intesa era invitata ad aderire al tema della politica universitaria, nel senso uigno e ad accettare la nuova configurazione strutturale dell'Ugi, come un allargamento del tradizionale arco democratico universitario. Se i comunisti — si diceva — hanno fatto richiesta di entrare nell'associazione, il fatto è positivo, perchè rappresenta una conversione dei medesimi al metodo democratico della libertà operosa.

Sta di fatto che la posizione del gruppo comunista nell'Ugi fu quella di un centro di potere alle dipendenze del P.C.I. ed il loro apporto culturale avvenne nei limiti di una istanza protestataria.

Gli effetti furono immediati: a Venezia una corrente autonomista usciva dall'Ugi e si costituiva in gruppo di azione goliardica. La confusione fu tale che al termine del congresso non ci fu neanche una mozione finale.

* * *

A Miramare di Rimini, al 9° Congresso Unuri, il discorso politico del gruppo laico — per essere reso accettabile ai fini congressuali — fu sostanzialmente diluito; ma le posizioni delle sue componenti interne rimanevano inalterate.

I goliardi comunisti avanzavano uno strano discorso, viziato da un equivoco marxista di fondo. Democratico, per essi, è solo un movimento classista, cioè di lavoratori o di studenti, che si pongono in contraddizione decisa e unitaria con le strutture già esistenti. Reazionaria è ogni altra organizzazione, che pur rispecchiando esigenze di base e ponendosi in maniera autonoma, non si presenta come profondamente sovvertitrice dei valori presenti.

Ben diversa era la linea congressuale dell'Intesa, che poneva in luce i pericoli di una alleanza degli OO.RR. con i sindacati, in quanto non si trattava solo di potenziare il discorso della Rappresentanza, ma di farle fare un grosso salto su posizioni nuove, non precedute da una originalità di esperienza, dalla possibilità di esprimere contenuti autonomi e formule proprie. In tal modo — secondo l'Intesa — la Rappresentanza avrebbe finito per alienarsi nei quadri di altre realtà nazionali, perdendo di vista gli interessi primi degli studenti, che le sono istituzionalmente attribuiti e divenendo strumento di interessi extrauniversitari.

Per l'Intesa, esauriti i temi più urgenti sulla riforma della scuola, il futuro della Rappresentanza sta nell'elaborare nuove ipotesi di studio, secondo prospettive culturali rigorosamente scientifiche e su fenomeni della società nazionale, che direttamente interessano la coscienza universitaria. Già in passato ci furono gli inizi di una esperienza in tal senso. L'Università è centro sociale, risponde agli interessi ed alle esigenze previste: in essa, nel colloquio con la classe accademica, la Rappresentanza degli studenti può sollecitare lo studio e la soluzione, qualificata, ma sempre viva ed originale, di temi da offrire al paese ed alle amministrazioni dello Stato.

In questa direttiva l'Università è non solo fucina di qualificazioni culturali e professionali, ma centro di studi, comunità di lavoro, « trust » di cervelli volti a fini generali, quindi politici.

Questo è un prossimo allargamento di orizzonti; una nuova attività propulsiva, per fare della Università non un coacervo disgregato di insegnamenti e di cattedre, ma una realtà più ampiamente articolata e meglio funzionale. Oggi come oggi la Rappresentanza può solo iniziare il lavoro. La sua non avvenuta esperienza in questo campo le impone dei limiti; tanto meno sono giustificabili alleanze pericolose che frenerebbero l'azione fondamentale volta alla riforma della scuola, creerebbero situazioni di vassallaggio, insospettirebbero il Paese e ritrarrebbero la classe accademica da quella iniziale collaborazione con gli studenti così faticosamente raggiunta.

Discorso chiaro e preciso questo, che ha condotto a Miramare l'Ugi a diluire le sue posizioni, a convergere su di una mozione unitaria e a rivendicare la sua configurazione tradizionale, cioè autonoma. Rimangono, comunque, perplessità sulla capacità effettiva delle sue forze più genuinamente democratiche di controllare l'estremismo dei neo-goliardi comunisti.

E' stato detto che il Congresso di Miramare è stato un congresso «ug(g)ioso»....., ove l'Ugi ha fatto, come il tempo, le bizze: in realtà, a Miramare, il discorso politico è stato approfondito e l'unità della maggioranza, con tutte le perplessità che pur nascono dalle crisi di avanzamento, è rimasta ferma.

Ai fini del nostro esame, volto ad identificare gli elementi originali ed i motivi ideali della esperienza associativa degli universitari italiani, in un clima democratico, di proposito sono rimasti fuori gli aspetti deteriori e negativi: l'altro polo di quella esperienza.

E' stato detto che gli universitari giuocano alla politica. E' vero: spesso a livello di sede l'immatùrità, il personalismo, il politicismo, le scorrettezze amministrative creano paurose situazioni di malcontento e di sfiducia, bruciano le migliori energie. Spesso si creano permanenti élites di professionisti della politica universitaria. Queste disfunzioni accentuano il disinteresse degli studenti e li sospingono verso l'indifferenza di una comunità di tecnocrati, eventualmente molto preparati, ma indifferenti alle forze politiche organizzate e ai problemi generali.

Situazione di inefficienza, di scarsa chiarezza e onestà, minimo etico nell'azione della Rappresentanza, che determina il richiamo di chi nelle esperienze democratiche non crede. E' il caso degli universitari neo-fascisti del F.U.A.N.-G.U.F., che, per principio, non credono nel «parlamentarismo» della Rappresentanza e a quello che chiamano il «giustizialismo» delle comunità intermedie; nè credono alla possibilità di svuotare il comunismo delle sue proteste ai vari livelli di vita democratica. Obbiettivamente con il G.U.F. non c'è possibilità di convergenza, che quando, fallite tutte le possibilità di soluzioni omogenee, si ricorre alle giunte in cui entrano tutti i gruppi, con programma di ordinaria amministrazione.

Fra questi due poli, l'uno positivo e l'altro negativo, si muove la costruzione democratica degli studenti universitari italiani. In essa la comune esperienza, che fanno cattolici e laici, costituisce un fenomeno di cui non potranno non risentirsi gli effetti nella vita futura del paese.

MASSIMO PANEBIANCO

APPUNTI SULLA TOLLERANZA E LO STATO DEMOCRATICO

La conferenza del Card. Lercaro sul tema della « tolleranza » sembra aver apportato un soffio di aria nuova nell'atmosfera della dottrina cattolica ufficiale, se così si può dire, sul tema della tolleranza; ed invero l'impostazione dell'argomento da parte del Card. Lercaro (1) è un volenteroso tentativo di mediare la rigidità della concezione tradizionale della tolleranza come « *permissio negativa mali* » (2) con le più recenti istanze culturali, particolarmente francesi, tendenti a concepire la tolleranza non già come una mera situazione di compromesso, bensì come un atteggiamento sostenuto da un preciso principio teologico (3).

La conferenza del Card. Lercaro ha avuto favorevoli accoglienze fra i cattolici americani, ai quali, impegnati lo scorso anno a sostenere la candidatura Kennedy, è servita per smantellare le accuse di intolleranza mosse dalle sette protestanti e per spiegare come per la dottrina cattolica, in un particolare contesto storico, il bene dell'unità della fede possa passare in un secondo ordine di fronte al pericolo di un turbamento delle relazioni sociali (4).

* * *

Anche nel pensiero di Pio XII è impossibile non intravedere un concetto di tolleranza come « stato di necessità », conformemente all'insegnamento tradizionale che si suole incontrare nei manuali di « *jus publicum ecclesiasticum* », uno dei quali così si esprime a questo riguardo: « ...*Manifesto liquet praefatam libertatem seu tolerantiam non esse unquam per se concedendam. Ubi in tota communitate civili actu viget unitas cultus verae religionis, princeps nec per se nec per accidens potest eam destruere inducendo libertatem cultus. Quodsi maior vel saltem magna pars populi diversam a catholica profiteatur religionem, potest auctoritas publica, ratione urgentis politicae necessitatis seu ad maius malum vitandum, falsam religionem ut minus malum tolerare* (5) ».

Pio XII, in un suo noto discorso sull'argomento, dice che lo statista cattolico dovrà ponderare caso per caso se sia più prudente — e se si possano conseguire maggiori vantaggi (evitare un male maggiore o promuovere un bene maggiore) — con la tolleranza o con l'intolleranza (6).

Ora il Card. Lercaro, nel solco dell'insegnamento pontificio, allorché deve spiegare quale sia il male da evitare o il bene da promuovere con la tolleranza, tace la formula del «male maggiore da evitare», e ritiene di individuare il «bene maggiore da promuovere» nella «libertà dell'assenso alla fede», calando così un dato assoluto in una enunciazione di carattere storico.

Ma due rilievi si possono muovere a questa impostazione:

1) Non si può trasformare in una questione di principio un problema che appare chiaramente risolto, nei documenti pontifici, mediante consigli di saggezza pratica, di prudenza, di valutazione delle circostanze.

2) Può essere fonte di equivoco il giustificare la «tolleranza» col principio della libertà di assenso alla fede: tale principio infatti significa semplicemente che, indipendentemente dalle eventuali costrizioni o dal desiderio di aver fede, la fede non sgorga se non nella libertà. Ma si tratta di condizioni trascendentali che nulla hanno a che fare con l'esercizio reale della tolleranza. Questa infatti è un problema di rapporti umani, ed in questi rapporti umani non viene mai in questione la coscienza come condizione trascendentale, bensì le condizioni reali che permettono il vivere secondo coscienza.

Ed allora appare più coerente, anche se giunge a risultati discutibili, la posizione di chi, intuiva l'equivocità di questa impostazione, cerca di fondare la tolleranza direttamente sul principio della libertà di fede, mettendo completamente da parte il criterio del male da evitare e del bene da promuovere (7).

* * *

Innanzitutto, dato che le regole circa la «tolleranza dei falsi culti» fissano delle norme di comportamento per lo Stato — norme di comportamento fissate dalla Chiesa — il problema della tolleranza non può essere risolto isolatamente, ma va inquadrato nel problema dei rapporti fra Chiesa e Stato, e va risolto quindi solo come un corollario delle soluzioni che la dottrina del diritto pubblico ecclesiastico propone per quel problema più generale.

Nella Chiesa, alla immutabilità della essenza (funzione-conseguimento del fine soprannaturale) corrisponde, per diritto divino, una immutabilità della struttura, in cui è dato riconoscere una «istituzione di salvezza» ed una «comunità di salvezza».

Nello Stato invece, alla immutabilità della essenza (funzione-realizzazione di forme di convivenza che soddisfino le esigenze della comunità governata) corrisponde una continua variabilità delle strutture (democrazia, oligarchia, ecc.).

Per ciò che riguarda lo Stato, questa continua mutevolezza di strutture è spiegabile sia con il linguaggio dei filosofi del diritto, sia con le

espressioni degli studiosi di diritto pubblico: i primi diranno che gli ordinamenti che la storia dello Stato presenta sono escogitati tutti per risolvere il delicato problema consistente «nell'organizzare la differenza fra dominanti e dominati e nel mantenere nel contempo l'identità fra gli uni e gli altri» (8); i secondi ricorderanno il duplice senso in cui si può parlare dello Stato, cioè lo Stato-governo e lo Stato-comunità, dal che è facile arguire che le diverse strutture che assume lo Stato nel tempo e nello spazio corrispondono ai diversi modi di risolvere il rapporto fra i due fenomeni reali che si celano dietro le espressioni Stato-governo e Stato-comunità (9).

Ma se le strutture dello Stato mutano continuamente nel tempo e nello spazio, la Chiesa non può certo possedere un modello «prefabbricato» delle relazioni fra essa stessa e lo Stato (10). Miglior partito è perciò esaminare quali siano le esigenze della Chiesa per la sua vita ed il suo sviluppo, esigenze che naturalmente si traducono in principi immutabili che la Chiesa deve rivendicare di fronte a qualsiasi forma di Stato.

Fissati bene questi principi immutabili, il problema consisterà nel vedere come la Chiesa possa salvaguardarli di fronte ad uno Stato strutturato in una maniera piuttosto che in un'altra.

* * *

Invece i manuali di «*ius publicum ecclesiasticum*» che vanno per la maggiore (Cappello, Ottaviani, Conte a Coronata) non si contentano di fissare quei principi immutabili, bensì, in base alla distinzione tra «tesi» ed «ipotesi», intesa la prima come «situazione ideale», la seconda come «situazione difforme a causa di circostanze contingenti» (distinzione di cui il Card. Lercaro dice giustamente che «lascia molto perplessa la coscienza moderna in ciò che sembra distinguere l'ideale e la situazione concreta, autorizzando poi una politica effettiva basata fondamentalmente sul compromesso (11)»), dedicano tutta la loro trattazione all'applicazione di questi principi nell'ambito di un particolare tipo di Stato, lo «Stato cattolico».

Tale Stato sarebbe caratterizzato da queste note: l'aspetto «comunità» sarebbe, totalmente o per la maggior parte, costituito da soggetti di fede cattolica; l'aspetto «governo» sarebbe costituito da soggetti cattolici; il rapporto fra Stato-governo e Stato-comunità non sarebbe risolto certamente secondo gli schemi delle moderne democrazie, dato che alle religioni erronee non viene riconosciuto diritto all'esistenza.

Ma uno Stato, così strutturato, oggi, in Europa, fatta qualche deplorable eccezione, non esiste.

Certo è che, in uno Stato avente siffatti connotati, effettivamente la possibilità di sussistenza di «falsi culti» è una mera questione di «tolleranza», cioè un problema di ordine pratico, di saggezza politica, di prudenza, e la soluzione è da darsi caso per caso, ferma restando come maggiormente desiderabile quella di non permettere a tali falsi culti di vivere e di propagarsi.

Solo nella luce di una tale figura di Stato è possibile intedere il già ricordato recente discorso di Pio XII ai Giuristi Cattolici del 1953, quando vi si parla dello Statista cattolico che, caso per caso, dovrebbe valutare se è meglio tollerare oppure no (12).

Parimenti nella luce di questa inattuale figura di Stato è giustificabile la seguente affermazione, senza dubbio offensiva per ogni spirito sinceramente democratico, ma comunque ammonitrice nella sua chiarezza: « In uno Stato in cui la maggioranza è cattolica, la Chiesa chiederà che all'errore non sia data un'esistenza legale e che, se esistono minoranze di religione diversa, queste abbiano solo un'esistenza di fatto, senza la possibilità di divulgare le loro credenze (13) ».

* * *

Diversamente stanno le cose nello « Stato democratico », il quale presenta questi connotati: lo Stato-comunità è caratterizzato da un pluralismo di ideologie; lo Stato-governo è semplicemente « rappresentante » dello Stato comunità; il rapporto che lega lo Stato-governo allo Stato-comunità si svolge nell'ambito, nel rispetto dei principî fissati nella Carta Costituzionale, secondo cui tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge senza distinzione di religione, e nella quale sono enunciate le varie « libertà ».

In uno Stato siffatto, è evidente che un problema della tolleranza non sussiste, perchè ne manca il presupposto essenziale, cioè la mera contingenza di una situazione che consiglia di permettere ciò che si avrebbe il diritto di proibire. In altri termini, lo Stato democratico è caratterizzato proprio dal fatto che risolve il problema della realizzazione di una forma di convivenza soddisfacente per le esigenze della comunità — nel che sta propriamente l'essenza dello Stato (14) — prestando sì un ossequio formale alla vera religione (15), ma garantendo a tutti i cittadini la possibilità di vivere secondo le proprie idee e di esprimerle senza preclusioni, salvo naturalmente il rispetto dell'ordine pubblico e del buon costume.

In definitiva, di tolleranza nello Stato democratico non si può più parlare come un principio di azione nello Stato stesso, bensì solo, e doverosamente, come un'attitudine dello spirito dei singoli, nel senso cioè che « in una convivenza democratica è indispensabile che gli uomini abbiano l'animo informato alla tolleranza, che gli uni cioè non pretendano di imporre agli altri con la violenza il proprio modo di pensare e di sentire (16) ».

Accettano tutti i cattolici la validità storica dello Stato democraticamente strutturato? Parecchi per la verità sono, se non ostili, certamente diffidenti. Essi non riescono a dimenticare la Rivoluzione francese e la ventata di anticlericalismo che l'accompagnò, vedono giacobini e massoni dappertutto, e la loro deformazione mentale li porta a considerare chi si professa amante delle libertà civili come un laicista, un radicale, un mangiapreti.

E certo, se veramente così fosse, non ci sentiremmo di dar loro

torto: un certo liberalismo dei radicali e dei massoni non è affatto democrazia; è un assolutismo come un altro, che fa di valori storici una religione destinata a scalzare la fede cattolica, ed il cui tono nei confronti della Chiesa fa ritenere che essi non hanno per la Sua libertà alcun rispetto, alcuna tolleranza, cosa d'altra parte confermata dalla storia, quando ai radicali è occorso di detenere il potere.

La vera concezione democratica, che affonda le sue radici nella tradizione occidentale, è invece quella conservatasi nella sua purezza nei paesi anglosassoni e divenuta oggi vivente ed operante in paesi di avanzata cultura e civiltà. Da questa concezione, che non pretende affatto di distruggere i templi della fede ma che si basa sul leale rispetto delle opinioni di tutti, la Chiesa non ha nulla da temere, anzi tutto da guadagnare per la libertà sua e dei suoi fedeli (17).

Perchè questo è ciò cui la Chiesa non può rinunciare — e ci rifacciamo qui a quanto precedentemente accennato, circa la necessità di porre in luce i principî immutabili che la Chiesa deve far valere di fronte a qualsiasi forma di Stato —, vale a dire il diritto di dire al mondo « opportune, importune », dov'è il bene, dov'è il male nelle azioni umane, il diritto di obbligare i suoi figli, anche mediante sanzioni spirituali, a riconoscere la volontà di Dio (18).

Di questa libertà, nell'esercizio della sua altissima missione, non già di inutili privilegi legali con correlativo soffocamento degli altri culti, ha bisogno la Chiesa Cattolica; ed è sintomatico che Giovanni XXIII, nel discorso pronunciato in occasione dell'udienza concessa al Presidente del Consiglio (11 aprile 1961), abbia visto la sostanza dei Patti Lateranensi non già nel riconoscimento alla Chiesa di privilegi e favori tali da permetterle di monopolizzare le coscienze, bensì nella possibilità dell'esercizio della religione libero e rispettato.

D'altra parte, lo stesso Pio XII, nel suo Radiomessaggio Natalizio del 1944, aveva parlato della democrazia come di « una naturale esigenza imposta dalla stessa ragione », la quale aspira ad un ordinamento nel quale il cittadino prenda coscienza « dei suoi doveri, dei suoi diritti e delle proprie libertà, nel rispetto della libertà e della dignità altrui (19) ».

Orbene, nella formulazione di una teoria dei rapporti fra la Chiesa e questa particolare forma di Stato, non trova più posto un capitolo sulla tolleranza dei falsi culti. I governanti cattolici di uno Stato democratico — anche se i cattolici siano in maggioranza — avranno il dovere di rispettare le idee e le manifestazioni del pensiero diverse da quella cattolica, e questo non già perchè la Chiesa lo consigli loro come regola di prudenza per evitare reazioni (stante « l'estrema suscettibilità della coscienza moderna »!), per promuovere un bene maggiore, bensì perchè lo esigono i principî fondamentali dello Stato democratico, cioè di una forma di Stato che la Chiesa stessa riconosce come attualmente più rispondente agli ideali di libertà e di giustizia dei popoli moderni.

ANTONIO VITALE

- (1) LERCARO, Tolleranza e intolleranza, in *Aggiornamenti Sociali* 1960, pag. 564 ss.
- (2) VERMEERSCH, La tolérance, Lauvai, Paris 1922, pag. 1 ss.
- (3) vedi il volume « Tolérance et communauté humaine », ed. Casterman, Paris 1952.
- (4) vedi l'editoriale della rivista *America* del 24 sett. 1960 dal titolo « On Religious Toleration », pag. 690 ss.
- (5) CAPPELLO, *Summa iuris publici ecclesiastici*, ed. V, Roma 1943, pag. 268.
- (6) Allocuzione ai partecipanti del V Convegno nazionale della Unione Giuristi Cattolici Italiani, in *Acta Apostolicae Sedis* 1953, pag. 790 ss.
- (7) CONDORELLI, I fondamenti giuridici della tolleranza religiosa nell'elaborazione canonistica dei secoli XII-XIV, Milano ed. Giuffrè 1960.
- (8) CAPOGRASSI, Considerazioni sullo Stato, in *Scritti giuridici in memoria di P. Calamandrei*, Padova, ed. CEDAM 1958, vol. I pag. 1 ss.
- (9) CRISAFULLI, La sovranità popolare nella costituzione italiana, in *Scritti giuridici in memoria di V. E. Orlando*, Padova 1957, vol. I pag. 409 ss.
- (10) HEINZEL, *Kirche und Toleranz*, Innsbruck 1957, pag. 11 ss.
- (11) LERCARO, Tolleranza e intolleranza citat., pag. 566; analogamente si erano espressi VIALATOUX e LATREILLE nel loro articolo « Christianisme et laïcité » in *Esprit* 1954, pag. 534.
- (12) Allocuzione ai partec. V Conv. naz. Unione Giuristi Catt. Italiani cit.
- (13) CAVALLI, La condizione dei protestanti in Spagna, in *La Civiltà Cattolica* 1948, tomo II, pag. 29 ss.
- (14) cfr. BARBERO, *Diritto e legge in Studi di teoria generale del diritto*, Milano 1953.
- (15) COURTNEY MURRAY, The problem of State religion, in *Theological Studies* 1951, pag. 155 ss.
- (16) PAVAN, La democrazia e le sue ragioni, Roma, ed. Studium 1958, pag. 120.
- (17) COURTNEY MURRAY, Contemporary orientations of catholic thought on church and state in the light of history, in *Theological Studies* 1949, pag. 183 ss.
- (18) DE BOVIS, L'Eglise dans la société temporelle, in *Nouvelle Revue Theologique* 1957, pag. 236; cfr. CONGAR, Eglise et Etat, nell'encicl. *Catholicisme*, Paris, ed. Letouzey et Ané, 1953, fasc. 12, col. 1430 ss.
- (19) Il Radiomessaggio è riportato in *Acta Apostolicae Sedis* 1945, pag. 8 ss.

IL PSI DOPO MILANO

Le elezioni amministrative parziali hanno confermato quella stasi nella capacità penetrativa del PSI, già emessa nelle politiche del 1958.

Giustificare questa crisi con l'obiettivo difficoltà di difendere l'area della autonomia socialista contro l'erosione socialdemocratica a destra e comunista a sinistra, è argomento che può valere solo nella misura in cui si reca a dimostrare che il malessere socialista non altro sia che una crisi di *crescenza* destinata a risolversi con l'assestamento ideologico e politico del Partito su nuove e meditate posizioni di progresso.

In effetti, il recente Congresso milanese ha consegnato alla storia del PSI e della cultura politica italiana un dibattito stimolante, ricco di intuizioni feconde, di elaborazioni originali dei dati economico-politici offerti dalla situazione del Paese; ha rivelato soprattutto (e questa è stata la vera sorpresa che ha fatto «chiudere» precipitosamente molte porte) una sostanziale concordanza fra le correnti del partito al di là dei dissensi di metodo.

L'analisi delle strutture politiche ed economiche della nostra società compiuta da Lombardi, Basso, Vecchietti, Foa ha mostrato evidenti coincidenze di fondo. L'esame della penetrazione fra istituti politici e strumenti di intervento economico ha riportato in termini di realtà moderna quella che è la prospettiva storica ineliminabile per un partito operaio, cioè la conquista del potere da parte della classe lavoratrice e nello stesso tempo ha depurato quella prospettiva degli elementi fideistici dogmatici che rischiano di inquinare ogni qualvolta si smarrisca il «dialogo con le cose». Sotto questo aspetto, non si può certo onestamente affermare che la sinistra del PSI abbia rappresentato una reincarnazione della vecchia anima massimalistica.

Quando Vecchietti sostiene la necessità di un programma «in grado di orientare l'antagonismo di classe contro le scelte

fondamentali del potere capitalistico, dirette oggi in Italia a favorire l'espansione incontrollata di consumi selezionati ai fini di profitto e a detrimento dei consumi di massa e di uno sviluppo equilibrato dell'economia»; è certo molto vicino al Lombardi che afferma che «il solo modo concreto per combattere il neo-capitalismo è di opporsi realmente al suo concetto di sviluppo obiettivo, sostituendo al criterio assoluto del profitto il criterio dell'utile collettivo, sostituendo alla *sua* scala, la scala dei consumi che corrisponde ai bisogni elementari ed ai bisogni elevati della collettività».

Quando Basso denuncia acutamente le scelte strategiche dei grandi gruppi economici la cui dinamica li spinge a concentrare «le principali risorse del mercato finanziario nel potenziamento dei settori più sviluppati dell'economia, sempre più integrati al capitalismo internazionale, mentre i settori meno avanzati vengono abbandonati a se stessi e vedono quindi crescere sempre più le distanze e gli squilibri», formula proposizioni che l'autonomista Foa non avrà difficoltà ad esemplificare ricordando la direzione di recenti massicci interventi pubblici (benzina, autostrade): «è naturale — dirà — che si spendano mille miliardi per le autostrade e si fatichi a trovare 500 milioni per l'agricoltura o per la scuola».

Da questi rilievi, la considerazione che «il potere non si identifica con gli organi costituzionali cui spetterebbe ma si identifica piuttosto con un *insieme economico-politico* di cui il governo è la manifestazione visibile». Considerazione che, espressa in questi termini da Basso, è in pratica condivisa da tutti. Senonchè ne sono diverse le illazioni. La sinistra considera quell'insieme economico-politico come un blocco tale che la politica che esso esprime non può venire meno a quelle che sono le sue esigenze essenziali, si da far considerare attualmente velleitaria e comunque subordinata, una compartecipazione socialista al potere politico. Per Basso e per Vecchietti, l'azione politica dei socialisti in Italia dovrebbero basarsi sulla contrapposizione a quei poteri reali di fatto detenuti dalla DC e dalle forze economiche che la sostengono di «contropoteri», identificati ora nei tradizionali strumenti sindacali e cooperativi, ora in organi di democrazia locale, ora più genericamente nella «unità della classe operaia» come forza autonoma di condizionamento del potere centrale.

Gli autonomisti sviluppano altrimenti e con ben maggiore realismo quelle premesse. Una volta tenuto presente che lo Stato si è modificato profondamente, che « non è solo soprastruttura e amministrazione, ma che è anche struttura e funzione imprenditoriale », la compartecipazione immediata alla direzione politica non si risolve in un'azione di vertice ma in un concreto controllo da parte di un partito operaio al livello centrale e locale, di strumenti di operatività pubblica in grado di incidere profondamente sui rapporti essenziali della società. Si apre quella che Lombardi a chiare lettere definisce: « la possibilità di una conquista dall'interno dello Stato ». « L'intervento sulla struttura è decisivo — aggiunge Foa — e non la presenza taumaturgica dei socialisti nei posti di comando ».

Così inquadrata, la possibilità di assunzione di responsabilità direzionali da parte del PSI risulta al di fuori dei pericoli di involuzione riformista denunciati dalla sinistra. Nella misura in cui riesce ad impadronirsi di leve di controllo economico ed amministrativo, sottraendole alla detenzione del regime DC, la politica autonomista presenta un contenuto rivoluzionario di gran lunga più reale delle tradizionali posizioni astensionistiche della sinistra. La consapevolezza della compenetrazione nella dinamica dello Stato moderno tra sviluppo economico ed istituzioni politiche non può non condurre alla constatazione che « rimaner fuori » significa essere deboli, partire battuti sul terreno degli interessi concreti che i detentori del potere possono agevolmente controllare, estraniare la classe operaia dalle scelte fondamentali e spesso irreversibili compiute nel campo degli investimenti pubblici.

Con queste prospettive, accolte dalla maggioranza socialista, risulta evidente l'infondatezza delle preoccupazioni di « socialdemocratizzazione » espresse dalle minoranze di sinistra. Non solo, dovrebbero cadere, una volta chiarito il collegamento tra gli obiettivi immediati raggiunti con la partecipazione alla direzione politica, e gli obiettivi finali legati alla risoluzione radicale dei problemi base del Paese, quei motivi profondi di contrasto che hanno determinato in seno al PSI la « istituzionalizzazione delle correnti ».

Alla luce di questi dati di discussione, il Congresso milanese avrebbe dovuto quindi segnare una spinta in avanti del PSI, tradursi in una azione politica ed elettorale resa conscia dei

propri obiettivi, della propria centralità ed autonomia rispetto a tutto lo schieramento politico italiano. Questo non sta avvenendo. Il linguaggio del Congresso, che è forzatamente un linguaggio di «democrazia cifrata», come dice Silone, non risulta ancora assimilato nè dalla base del partito nè dall'elettorato.

Vi è dunque uno sforzo urgente e necessario che s'impone alla direzione uscita dal Congresso di Milano: quello inteso a attivizzare la vita interna del Partito, offrendo alla base quelle indicazioni e quelle concordanze emerse dai lavori congressuali eppure bisognose di essere enucleate in preprogrammazioni precise, in schemi di azione politica ed elettorale inequivocabili.

La vita asfittica dei nostri partiti politici, che pure sono costituzionalmente gli strumenti necessari offerti al cittadino per concorrere a determinare con metodo democratico la politica nazionale, strumenti più efficaci per la loro natura permanente dello stesso esercizio del diritto elettorale, è una delle remore evidenti allo sviluppo della nostra democrazia. Riducendo i partiti a mere macchine elettorali, rendendo la vita difficile alle minoranze, si priva la vita politico-culturale del Paese di strumenti essenziali di progresso civile.

I dati emersi dalla recente «assemblea dei comunisti delle fabbriche», attestando la debolezza dei rapporti organici tra PCI e mondo della produzione, hanno dimostrato che questa insufficienza culturale non risparmia neppure il partito che pur registra un costante incremento elettorale e che di fatto risulta il più organizzato.

Ma l'esigenza di un dialogo interno di partito, di una vita di base intensa e feconda può considerarsi indeclinabile in un partito come il PSI che nella storia italiana ha sempre trovato la sua qualificazione proprio nella capacità di impostare in termini scientificamente reali e nello stesso tempo accessibili all'elettorato ed ai militanti, i problemi fondamentali del Paese.

La mancata apertura del discorso post-congressuale fa sì che, nonostante l'apporto ideologico notevolissimo, le chiarificazioni di fondo recate dal Congresso, la vita interna del PSI risulti tuttavia ancorata ad un preoccupante dualismo di frazioni che irretisce larga parte dei quadri.

Le responsabilità di questa situazione vanno obiettivamente ripartite. Da un lato, non si possono ignorare le trasparenti aspirazioni riformiste di alcuni settori dell'attuale maggioranza,

laddove è diffusa la convinzione che un'operazione parlamentare, di vertice comunque, possa essere sufficiente a fondare l'«apertura a sinistra», a legittimare la collaborazione socialista al regime DC. La compartecipazione al potere così concepita prescinde, per definizione, da una seria impostazione dei problemi di collaborazione, da un dialogo di base. Si spiega quindi che da parte di questi socialisti della maggioranza non vi sia interesse a favorire un dibattito da cui le loro tentazioni di potere, al governo o al sottogoverno, verrebbero svelate e certo contenute. Vi è, d'altro canto, l'ostentata posizione di aventinismo rispetto alla vita del partito assunta da molti militanti della sinistra: segno di una non approfondita coscienza del valore del metodo democratico nella determinazione della linea del partito e nello stesso tempo di una incapacità di superare i limiti del frazionismo in una considerazione storicamente unitaria del partito.

Dopo quanto abbiamo osservato sui dati congressuali, giunge chiaro il rilievo della estraneità di questo contrasto rispetto a quello ben più vitale e fecondo delineatosi tra sinistra ed autonomisti in seno al congresso.

E' compito della direzione socialista riportare il partito alla discussione in termini di chiarezza morale e politica, spiegando alla base le reali prospettive ed i collegamenti che giustificano l'assunzione di posti di comando, stabilendo ancora una volta con coraggio e spregiudicatezza il significato dell'autonomia socialista non solo rispetto al PCI (tagliato fuori dal potere e sotto questo aspetto, in evidente posizione d'inferiorità) ma anche rispetto al PSDI e agli altri partiti della sinistra.

In caso contrario il frazionismo, concepito nei vietati termini di riformismo-massimalismo (superatissimi ormai dall'elaborazione della parte avanzata del movimento), potrà trascinare il PSI in una crisi destinata a coinvolgere necessariamente le stesse possibilità di sviluppo dell'intero schieramento democratico italiano.

Gli opachi risultati delle elezioni parziali hanno costituito un utile avvertimento per quanti hanno il dovere di intendere.

A. M.

G. AMENDOLA E LA CRISI DELL'ULTIMA AMMINISTRAZIONE LIBERALE DI SALERNO

Come in tutto il Paese, a Salerno, gli anni '22-24 furono quelli nei quali gli istituti dello stato cedettero e si piegarono alla violenza devastatrice del fascismo che, nel Meridione, facendo leva soprattutto sulla complicità e sul trasformismo della borghesia locale, riuscì prima ad isolare, poi a rendere inefficaci le forze democratiche e liberali.

Giovanni Amendola, eletto deputato al Parlamento nella circoscrizione di Salerno nel novembre del 1919, era stato rieletto nel maggio 1921, dopo essere stato Sottosegretario alle Finanze nel terzo Ministero Nitti; coadiuvato prima nella nostra provincia da uomini di sicura fede liberale come Clemente Mauro e Giovanni Cuomo, egli sostenne, più tardi, in tutto il Paese, l'urto della sovversione fascista fino a rimanere schiacciato e a pagare con la stessa vita il prezzo della sua coerenza morale e politica.

La crisi dell'ultima Amministrazione democratica salernitana, conclusasi con le dimissioni della Giunta Comunale il 7 gennaio 1924, rappresenta un episodio della lotta goffa e spietata che i fascisti locali intrapresero contro Amendola. Essi vollero colpirlo attraverso la eliminazione di quella classe politica liberale che in quegli anni governava la città e che era vicina all'Amendola per fede politica e per azione di propaganda.

Quell'Amministrazione che governava attraverso una maggioranza di coalizione di forze liberali, riuscita vittoriosa, nelle elezioni del 1920, sui socialisti, era capeggiata dal Gr. Uff. Francesco Galdo che la guidò fino a che, alla sua morte, gli successe l'avv. Alfredo Capone, il 14 febbraio 1923.

Fu in quei mesi che il locale Partito fascista si andava organizzando e raccoglieva consensi in città, facendo leva sul sentimento patriottico e nazionalistico diffusosi soprattutto fra la piccola borghesia negli anni del dopoguerra, agitando contro i democratici ed i nittiani l'accusa di rinunciarismo, e servendosi delle Associazioni combattentistiche, come strumenti di propaganda. L'obiettivo che i fascisti più immediatamente si proponevano di raggiungere, in città, era, com'è naturale, la conquista del potere e quindi la crisi dell'Amministrazione liberale.

Un primo tentativo in tal senso fu fatto dalla sezione del Partito fascista,

quando sul finire del novembre, in occasione dell'arrivo a Salerno delle salme di alcuni caduti in guerra, i fascisti, traendo pretesto dall'accusa rivolta all'Amministrazione di incuria nella custodia delle salme e di scarso patriottismo, organizzarono nel Teatro Italia una riunione presieduta dal fiduciario provinciale fascista Matteo Adinolfi, riunione che si concluse con un corteo di protesta che raggiunse il Municipio. Il movente politico dell'episodio era chiarissimo.

Se il fondo de « La Riscossa fascista » del 29 novembre, il giornale della Federazione di Salerno, protestava contro i « cuori flosci » dei signori amministratori e contro il Sindaco, e si concludeva con il mistico interrogativo: « E se lo spirito non è con loro chi vorrà essere in favor loro? », un più esplicito trafiletto volgarmente sentenziava: « E andatevene egregi signori, perchè ci fate nausea ».

Ma chi in realtà si voleva colpire era Giovanni Amendola. Sullo stesso giornale, in un articolo a firma « Sparafucile », comparvero contro l'Amendola parole ignobili che non si preoccupavano di nascondere propositi che altri, più tardi, si incaricarono di mettere in atto: « C'è un filibustiere, salito alle più alte vette delle celebrità fra gli antifascisti, che gode incrollabile stima in Provincia. E' uno dei gravi torti che faccio agli amici comprovinciali, di non aver regolato a suo tempo questa parodia di grande uomo, che sembra tale unicamente perchè si è messo alla testa dei cani fegatosi dell'opposizione. Che, se si fosse messo onestamente nella nuova corrente, sarebbe stato sorpassato da qualche comprovinciale, di lui certo più meritevole, ma meno rotto al brigantaggio politico. Lo liquideremo a suo tempo ».

Su « Il Mondo », dal '22 politicamente guidato da Amendola, il 5 dicembre apparve un lungo articolo da Salerno dal titolo: « Come fallì l'offensiva fascista contro l'Amministrazione comunale » nel quale oltre a denunciare il movente politico della « offensiva » se ne constatava la grossolanità e se ne documentava il fallimento.

Ma, nel giro di poche settimane, la lotta dei fascisti si faceva più tricotante; le elezioni erano ormai vicine ed essi oramai senza pudori si davano a praticare contro Amendola mezzi di lotta che, per due volte, a Salerno, in occasione della venuta del Re, e a Roma, sarebbero giunti alla aggressione e alla violenza.

Da Milano, il 4 settembre 1923, Giovanni Amendola aveva scritto al Sindaco di Salerno:

« Egregio Sindaco, di passaggio di qui leggo su di un giornale milanese ch'Ella avrebbe avuto assicurazione della prossima venuta di S. M. il Re a Salerno, per l'inaugurazione del monumento ai Caduti. Le sarei grato s'Ella vorrà cortesemente dirmi se la notizia è fondata — e, in caso affermativo, quando avrà luogo tale inaugurazione, e che cosa si è predisposto per la patriottica cerimonia e per il soggiorno del Sovrano a Salerno. Conto di trovarmi a Roma entro 10 — e Le sarei obbligato di un gentile riscontro. Mi abbia, con distinti saluti dev. G. Amendola » (1).

Infatti, il 15 dicembre, ricevuto dal Sindaco e dalla Giunta municipale, Vittorio Emanuele III visitava Salerno ed inaugurava il Monumento ai Caduti, accompagnato dal Primo Aiutante di Campo, gen. Cittadini.

Ma quale era il motivo per cui Giovanni Amendola si era interessato così da vicino e personalmente a quella inaugurazione?

Il lealismo di Amendola verso la Monarchia fu una costante — (fu anche un impaccio?) — di quasi tutta la sua azione politica.

Nella seconda metà del '23, Amendola cercò in ogni occasione di influenzare il Re in senso costituzionale ed antifascista, e, nei suoi sforzi, era incoraggiato dallo stesso atteggiamento del Re, che in quella estate, sembrava, come dice Carocci: «.....fosse tendenzialmente contrario alla riforma Acerbo, perchè ancora sensibile alle pressioni che su di lui facevano le opposizioni» (2).

Amendola mantenne fin quasi alla fine intiera la fiducia che, di fronte al sovvertimento sempre più palese degli istituti dello stato, la Monarchia intervenisse; anzi credeva che il Re non aspettasse che l'occasione propizia per effettuare tale intervento restauratore.

Dopo l'Aventino, egli, il 10 giugno 1925, ebbe un fuggevole colloquio con il Re, ed in una lettera del giorno stesso a G. Alessio, al quale riferisce del colloquio avuto in mattinata, manifesta tutto il suo disappunto perchè, sul Mondo, dall'annuncio del congresso dell'U.N. «...il nostro messaggio al Re è stato ferocemente soppresso» (3).

Nel dicembre '23 quindi ancora molte speranze di Amendola erano ancorate alla buona volontà della Monarchia, e la venuta del Re a Salerno per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti gli dovette apparire come un'occasione propizia per un colloquio sincero col Re ed in « campo » amico.

Ma proprio la mattina del 15, Amendola, che si trovava nella casa del dott. Nastri, fu trattenuto con la forza dai fascisti, con la complicità delle Autorità provinciali, e gli fu così impedito di partecipare alla cerimonia e di incontrare Vittorio Emanuele (4).

L'episodio fu presto noto e si ebbe così la misura di quanta poca forza oramai avessero da noi le leggi e di come neanche le più aperte violazioni di esse servissero a scuotere il letargo della Monarchia.

Riferendosi all'episodio salernitano, il conte Sforza, da Montignoso, scriveva ad Amendola, il 17 dicembre: « Caro Amendola, senza sorpresa, con piacere per te, ho udito dell'incidente di Salerno. Il commento del Mondo non era completo: doveva dirsi che il tuo incidente offendeva in quei modi anche il Re — Perchè sotto i suoi occhi si violava la legge nella persona di un membro del Parlamento — Perchè si supponeva la presenza del Re insufficiente a imporre rispetto a gente che si dice restauratrice del potere regio. E qui viene il perchè ti scrivo: — a me sembra che quanto l'episodio ti suggerisce, dovrebbe dettarti una lettera a Mattioli che tu dovrai portargli con preghiera di sottoporla al Re. Certe voci in certi casi si ha il dovere di farle sentire a S. M., Tuo aff. Sforza » (5).

Il 26 dicembre, a pochi giorni dall'episodio di Salerno, Giovanni Amendola venne aggredito brutalmente in via Crispi, a Roma, da alcuni individui scesi da un'automobile, e bastonato così selvaggiamente da rimaner costretto a letto per qualche tempo.

Il significato di quell'aggressione era chiaro: i fascisti avevano

voluto colpire in Amendola il tenace ed intransigente antifascista, il leader, oramai, dell'opposizione che con religiosa intransigenza avrebbe sempre di più raccolto attorno a sè il meglio delle forze liberali e democratiche del Paese.

L'episodio ebbe ripercussioni in tutta Italia, e, in provincia di Salerno, servì a tracciare un po' lo spartiacque fra coloro che avevano oramai sposato col fascismo la causa della violenza, e coloro che colsero l'occasione per un rottura intransigente. L'episodio non mancò di creare disagio e turbamento, perfino fra alcuni filo fascisti (6).

Il Consiglio comunale di Salerno, il 28 dicembre, su proposta di un consigliere, si unì all'iniziativa del Sindaco, e, ricordando l'attentato del quale era stato vittima l'on. Amendola, propose l'invio di un «...telegramma all'Illustre Parlamentare, esprimendogli lo sdegno e la deplorazione della Civica Rappresentanza». La proposta, nonostante le proteste di qualche consigliere che non si associò «...al telegramma deliberato, perchè appartenente al Partito Fascista, cui si vuole far risalire la responsabilità dell'incidente...» risultò approvata.

I due telegrammi furono così redatti (7):

«On. Giovanni Amendola, Roma — Quali che siano opinioni atteggiamenti politici nessun partito può macchiarsi atti violenti contro persone che liberamente professano loro idee. Ritengo quindi basso attentato opera esaltati comuni delinquenti e mentre nome mio civica rappresentanza Le invio doverosa espressione più vivo rammarico formulo voto che per onore dignità italiana simili gesti non abbiano a ripetersi. Auguri Ossequi — Sindaco Capone».

«On. Amendola, Roma — Consiglio comunale seduta odierna su proposta consiglieri Martuscelli e Rossi unicamente deplora vile attentato cui fu vittima Vossignoria formula voti per una pronta completa guarigione — Sindaco Capone».

Ma i fascisti, cogliendo questa volta l'occasione loro offerta da quella aperta manifestazione di solidarietà con Amendola, fecero un secondo tentativo — questa volta riuscito — di liquidare l'Amministrazione.

Il Prefetto ed il Fiduciario Provinciale fascista espressero al Sindaco, convocato in Prefettura, — come questi più tardi scrisse: «...il desiderio di una solenne dichiarazione del Consiglio che avrebbe dovuto riconfermare la apoliticità della manifestazione all'on. Amendola e l'adesione del Comune al Governo Nazionale contro ogni opposizione ed equivoco... per cancellare la cattiva impressione prodotta da quel telegramma sul Governo».

Era evidente che si volevano a tutti i costi le dimissioni della Giunta. Nonostante un tentativo di conciliazione operato in extremis dallo stesso Sindaco, in seguito al quale più coerentemente si dimisero gli Assessori Nunziante, Moscati e Liberti, i Fasci cominciarono ad inscenare manifestazioni di aperta ostilità all'Amministrazione e si diedero ad atti di violenza all'interno del Municipio stesso.

Il 7 gennaio la maggioranza consiliare e la Giunta si dimisero indirizzando al Prefetto una lettera di protesta (8).

Oltre ai pochi convinti ed intransigenti antifascisti, in quella occasione, non furono pochi a Salerno coloro che, pur avendo creduto al fascismo

restauratore del prestigio nazionale, per ragioni morali si ritirarono dalla vita pubblica, quando si accorsero che non era possibile distinguere tra un fascismo « sano » ed uno sovversivo e violento.

Ma di fatto venne così a mancare in città ogni opposizione militante, mentre la locale vita politica cadeva intieramente sotto il controllo dei fascisti. Giovanni Amendola, nelle elezioni del 1924, fu eletto a Napoli, e lì spostò il centro della sua azione politica e, anche se non si interruppero del tutto, molto tenui diventavano i suoi legami con l'ambiente salernitano.

In che misura — ci si può chiedere — i cedimenti, le *défaillances* di base — come, ad es. la crisi comunale a Salerno — condizionarono la azione politica di Amendola?

Si può discutere se il disimpegno politico, pur motivato eticamente, dei liberali non fiancheggiatori fosse, in certe situazioni dove il fascismo non si era ancora consolidato, il modo migliore per combatterlo; oppure se quell'atteggiamento non salvasse solo apparentemente quei valori che lo avevano ispirato. Ma bisogna riconoscere che fu proprio tale situazione e tale stato d'animo creatosi alla base delle forze liberali che condizionò l'efficacia della politica di Amendola, il quale pure solamente attraverso quelle forze operava.

Ci sembra perciò che Amendola, più che essere l'intransigente teorico di una opposizione moralistica, a questa posizione fosse piuttosto costretto; e che vi si rassegnasse solo quando, venuta meno ogni speranza di successo, l'unico problema oramai sembrò quello di salvarsi l'anima.

Ma se Amendola non riuscì a risparmiare all'Italia il fascismo, solo un deteriore frontismo storiografico potrebbe considerare perduta la sua battaglia. Nell'antitesi fascismo-libertà e nella esasperazione morale di essa erano le premesse di un nuovo avvenire per il paese.

A ragione è stato scritto che «dopo l'Aventino e tanto più dopo la sua sconfitta e la morte di Amendola, nessun compromesso era più possibile. Sul piano politico, come sul piano morale non solo il fascismo, ma anche la democrazia divenne totalitaria nell'affermazione della libertà » (9).

Alfredo Capone

(1) La lettera è inedita, ed è conservata presso la redazione de « Il Genovesi ».

(2) G. Carocci, Giovanni Amendola, Ed. Feltrinelli, Milano 1956.

(3) Eva Kühn Amendola, Vita con G. Amendola, Parenti, Firenze 1960 lettera 598, p. 577.

(4) cfr. pure G. Carocci, op. cit. pag. 109.

(5) E. Kühn Amendola, op. cit., p. 509, lett. 499.

(6) cfr. nel giornale di Salerno « La Frusta », del 28 dicembre, la nota: « L'incidente Amendola ».

(7) I due telegrammi si possono leggere nell'articolo: « Dopo l'aggressione contro l'on. Amendola. La protesta del Consiglio di Salerno » su « Il Mondo » dall'1 genn. 1924.

(8) La lettera è la seguente: « I sottoscritti rassegnano nelle mani della S. V. le loro dimissioni da Amministratori del Comune di Salerno. Mentre più fecondo si svolgeva tutto un programma di opere pubbliche, l'approssimarsi delle elezioni politiche ha dato motivo di turbare la serenità del lavoro con pretesti, che mal nascondono lo scopo che si vuole conseguire. Nè è valsa la leale dichiarazione sul preciso significato del telegramma votato ad unanimità dal Consiglio Comunale per deplorare in nome della libertà e della civiltà un attentato di bassa delinquenza contro un nostro Rappresentante al Parlamento Nazionale; si sono inscenate con l'invasione della Casa Comunale, dimostrazioni di piazza, non a tempo impedito, da chi aveva autorità di farlo, che mettono in condizioni i sottoscritti di dover tutelare con le dimissioni la propria dignità. E perciò che essi che hanno con lealtà e indipendenza data tutta la loro opera nell'interesse della città, non possono sottostare a pressioni di parte che coartano la libera esplicazione del loro mandato. Non essendo possibile tenere una normale riunione nella Casa Comunale per una serena discussione, i sottoscritti, sorvolando sulla forma, sono costretti a rassegnare direttamente alla S. V. le dimissioni dal loro Ufficio.

Salerno, lì 7 gennaio 1924. F.to Alfredo Capone, Sindaco; F.ti gli Assessori ed i Consiglieri: Guglielmi Guglielmo, Nunziantè Giovanni, Liberti Carlo, Scaramella Matteo, Schiavo Gaetano, Ricco Arturo, Landi Gennaro, Rossi Matteo, Martuscelli Alberto, Micoloni Alfredo, Di Gilio Raffaele, Pepe Guglielmo, Tortora Ottavio, Pantaleone Alfonso, Ali Alfredo, Avallone Alberto, Madia Errico, Ronca Filippo, Caterina Giuseppe, Cerneria Salvatore, Alois Ciro ».

(9) M. Ferrara: il Vescovo scismatico, « Il Mondo » a. II, n. 16, 1950 cit. da F. Rizzo, Giovanni Amendola e la crisi della democrazia, Centro edit. dell'Osservatore, Roma, 1956, pag. 144.

PROSPETTIVE SINDACALI A SALERNO

E' opportuno, prima di esaminare la situazione sindacale in provincia di Salerno, dare un rapidissimo sguardo all'ambiente economico-sociale della stessa per sforzarsi di dare un giudizio sulla incisività dell'azione delle organizzazioni dei lavoratori.

La nostra provincia registra, nella storia del movimento operaio, una lunga tradizione di lotte, legate in particolare alle industrie tessili della Valle dell'Irno, nel periodo prefascista; in quello precedente la guerra 1915-18, al campo agricolo, in seguito dell'abolizione degli usi civici ed alle usurpazioni che ne derivarono, si svilupparono delle forti lotte contadine; ad es., ad Eboli, i contadini lottarono aspramente per le quotizzazioni. Nell'ultimo dopoguerra la provincia fu teatro di notevoli lotte operaie nelle industrie dell'agro nocerino e di lotte contadine nella piana di Eboli-Battipaglia, che furono la premessa storica all'intervento della Riforma Agraria.

La suddivisione in tre zone (Ovest - agro Nocerino Sarnese; Centro - Pontecagnano, Piana del Sele; Sud-Est - Cilento) grosso modo rispecchia la situazione economica nazionale.

L'Ovest si presenta con una economia industrializzata dovuta soprattutto alla fertilità della agricoltura che ha permesso da anni lo sfruttamento dei prodotti agricoli con il conseguente accrescersi della potenzialità delle industrie di trasformazione, industrie tessili e canapiere. Il mercato favorevole, le infrastrutture, i mezzi celeri di comunicazione, i vari aiuti finanziari e le agevolazioni fiscali hanno aperto buone prospettive anche a nuove industrie di settori in espansione (abbigliamento, metalmeccanica, etc.).

La Piana del Sele, grazie alla Riforma Fondiaria, presenta buone prospettive di sviluppo. Le industrie del tabacco, con cicli di lavorazioni stagionali, si avviano gradualmente ad affermarsi con cicli permanenti.

Il Sud-Est della provincia, l'immensa zona cilentana, rappresenta la classica zona arretrata; economia povera, alleggerita in parte dall'eccessivo carico umano dalle continue emigrazioni all'estero di giovani braccianti e lavoratori della terra. (E' possibile trovare qualche comune nel quale son rimasti solo i vecchi, i bambini e le donne che tirano avanti con le rimesse degli emigranti) (1).

(1) Un elemento nuovo in quella zona è costituito dal fatto che si va affermando una corrente emigratoria di lavoratrici (normalmente addette alla raccolta delle olive o a lavori di bracciantato agricolo) verso le provincie del Nord per lavori di trapianto e monda del riso.

E' una esperienza positiva sotto vari aspetti: contatto umano delle nostre lavoratrici con quelle del Nord più preparate ed evolute, acquisizione di una mentalità moderna (nel Nord 1700 lire giornaliera più vitto, alloggio e spese di viaggio; nel Cilento da 300 a 400 lire giornaliera), ripudio della mentalità medievale che porta la donna a trascurarsi e sentirsi schiava nella famiglia e nel lavoro.

I Sindacati e il movimento operaio in provincia.

I Sindacati nella nostra provincia godono di un patrimonio di lotte e di esperienze condotte nel passato vittoriosamente, in un clima più difficile dell'attuale.

Nell'immediato dopoguerra, il Patto di Roma tra le varie correnti sindacali trovò immediata rispondenza a Salerno nella formazione di una forte struttura organizzativa che rispecchiava fedelmente la situazione nazionale di quei tempi.

Attualmente i sindacati, pur avendo molte possibilità, riescono ad influenzare una piccola percentuale di lavoratori dei vari settori produttivi.

Basti pensare che su oltre 250.000 lavoratori dipendenti, complessivamente, i sindacati non organizzano più di 50.000 lavoratori (20%) senza calcolare che tra essi sono compresi anche i pensionati che rappresentano circa il 5% degli iscritti.

In questo quadro un contributo sostanziale di idee sull'inserimento concreto dei sindacati nella realtà economica-produttiva della provincia è stato portato dalla CISL nel 1955-56; con azioni di rottura dell'ambiente si indirizzarono i lavoratori ad organizzarsi in un sindacato moderno in grado di inserirsi correttamente nella realtà provinciale, e a rendersi elementi attivi per lo sviluppo economico della provincia. Si indissero convegni di studio che avevano come fine l'esame delle tendenze di sviluppo, le prospettive della economia, le spinte salariali, l'esame della fuga della manodopera specializzata, l'emigrazione esterna ed interna.

Abbiamo visto, qui nella nostra provincia, verificarsi come dovunque mille volte lo stretto legame tra CGIL e Partito Comunista con l'accidiscendenza dei socialisti, arroccati anche loro su posizioni frontiste, preoccupati prevalentemente di conservare o aumentare il suffraggio elettorale.

In provincia di Salerno la CISNAL, CISAL e i Sindacati Cristiani sono, in provincia, quasi inesistenti; essi riescono a reclutare iscritti o con pratiche assistenziali o con l'appoggio aperto dei datori di lavoro che li utilizzano come elementi di rottura, tra i lavoratori.

La CISNAL E CISAL sono riuscite a conquistare qualche seggio nelle elezioni di Commissioni Interne unicamente per l'appoggio di dirigenti di aziende.

Organizzativamente, la UIL non ha una eccessiva forza; nell'agro nocerino è presente in qualche azienda; nel Cilento è presente nei comuni con le Amministrazioni rette da socialdemocratici.

Le ACLI, pur avendo un campo di azione ben limitato, negli ultimi anni hanno assolto anche ad altri compiti: attività formativa pre-sindacale e pre-politica, azione sociale, assistenza sociale.

Esse organizzano circa 10.000 lavoratori ogni anno; hanno dei forti gruppi a Nocera Inferiore, Cava dei Tirreni, a Vallo della Lucania, Salerno città e Valle dell'Irno; nelle ultime elezioni amministrative, impegnatesi a fondo, hanno portato molti Aclisti nei consigli comunali e nel consiglio provinciale. Le ACLI hanno contribuito, anche sensibilmente, in alcune zone all'affermazione del partito democratico cristiano.

Il Patronato ACLI assiste ogni anno circa 12.000 lavoratori per pratiche

di pensioni, infortuni, malattie etc. Si sente la mancanza di questa organizzazione nelle industrie permanenti, dovuta, soprattutto all'affermarsi di strutture periferiche comunali (circolo, presidenze comunali etc.). In questi ultimi tempi, fra le organizzazioni sindacali si sono inserite le Pie Unioni Braccianti e Pastori, con un programma non ben precisato.

Esse sono sorte con l'impegno di un apostolato religioso nel campo dei lavoratori della terra e gradualmente hanno voluto assorbire compiti e veste di sindacati. Sono delle organizzazioni di emanazione della Poa-Onarmo e operano prevalentemente a Sarno, Olevano, Cilento, Piana del Sele e zona di Sala Consilina. Distribuiscono, normalmente, pacchi di pasta, con la consegna quasi gratuita di una tessera della organizzazione.

Riepilogando, si può ancora oggi essere d'accordo con il Padre Castello che in una inchiesta sulla provincia di Salerno, comparsa su «Aggiornamenti Sociali» del Febbraio 1958, rilevava che «l'atmosfera pesante che avvolge i rapporti di lavoro specialmente nei due più importanti settori dell'attività economica della provincia, cioè quello agricolo e quello industriale», porta i lavoratori «in una condizione di costante inferiorità per effetto della coscienza di una superfluità delle sue prestazioni»; ed ancora padre Castello faceva rilevare che «l'azione sindacale operaia non solo si trova boicottata dalla maggioranza del padronato, ma incontra pure la diffidenza e l'incomprensione dei lavoratori».

Il padronato, d'altra parte, con i suoi continui atteggiamenti antisindacali, spesso, arriva, quando la maniera forte od il paternalismo non fanno presa, ad appoggiare, manovrare o creare sindacati «gialli» o di comodo per evitare che i lavoratori facciano una scelta precisa tra la CISL e la CGIL.

Infatti, come a tutti i lavoratori italiani, anche a quelli della provincia di Salerno, si sono poste in questi anni due impostazioni e due concezioni diverse di associazionismo sindacale.

Per quanto riguarda le strutture organizzative, la CGIL, preoccupata di esercitare una influenza politica tra i lavoratori, punta esclusivamente su organi provinciali ed orizzontali, preferendo più una rappresentanza su scala comunale, zonale o provinciale, a strutture aziendali o categoriali.

Alla CGIL viene a mancare qualsiasi apporto costruttivo e collegiale della base; chi decide è la segreteria provinciale; le elezioni, tenute soltanto durante il congresso, vengono effettuate ad applausi o ad alzata di mano.

Nella Segreteria Camerale provinciale il Segretario responsabile è comunista, il vice-segretario, socialista, dei tre membri della segreteria, due sono comunisti, uno è socialista.

Ci siamo sforzati di constatare la consistenza della corrente socialista all'interno della CGIL di Salerno; il risultato è stato veramente deludente. Tranne qualche vecchio membro di Commissione Interna o qualche dirigente al vertice (immesso nel sindacato dal Partito per controbilanciare la forte presenza organizzativa del PCI) alla base i socialisti sono inesistenti, anche in alcuni comuni con buona presenza elettorale del Partito.

La spiegazione è una: i socialisti salernitani, legati alle posizioni dell'on.le Cacciatore, sia nelle concezioni politiche che in quelle sindacali, non si sono mai differenziati dai comunisti; anzi, sembra strano, ma in qualche circostanza i dirigenti comunisti della CGIL si sono presentati su posizioni realiste e autonome, mentre i dirigenti socialisti assumevano posizioni massimalistiche e demagogiche.

E' venuto a mancare, all'interno della CGIL, una spinta autonoma dei socialisti; forse perchè i socialisti autonomisti operano solo negli ambienti intellettuali?

Gli scioperi vengono troppo spesso iniziati per difendere posizioni politiche e non sindacali. Possiamo ricordare gli scioperi continui degli edili, lo sciopero di 18 giorni della d'Agostino senza nessun risultato sindacale, scioperi delle MCM, dei braccianti agricoli, scioperi della Sometra etc.

L'ultimo convegno di Milano dei Comunisti delle fabbriche, presieduto da Togliatti e da Amendola, ha fatto rilevare le intenzioni del PCI in sede nazionale; qui in provincia di Salerno, la Federazione Comunista salernitana gode del continuo apporto dell'apparato della CGIL e l'apparato politico del PCI normalmente partecipa in massa alla attività sindacale.

Durante le azioni di scioperi, elezioni di Commissioni Interne ed altra attività confluiscono davanti alle aziende oltre i dirigenti sindacali anche gli apparati del PCI e del PSI.

Gli attivisti della CGIL, dopo aver rilasciato la tessera del sindacato, chiedono ai nuovi iscritti immediatamente la adesione al PCI, alla FGCI, all'UDI ed agli altri organismi collegati al PCI, diffondono l'Unità, organizzano le sottoscrizioni per il giornale e per il partito, si danno da fare durante le elezioni politiche ed amministrative.

La CISL, in provincia di Salerno, pur avendo commesso degli errori, non tanto di impostazioni, ma di adeguamento alla realtà provinciale, ha avuto dal 1955 ad oggi, un ruolo di rottura dell'ambiente. (Scioperi delle tabacchine, delle conserviere, dei braccianti, della Maccaferri etc.) (1).

(1) Alla Marzotto-Sud di Salerno, ad es., il Contratto Collettivo di lavoro per l'abbigliamento prevedeva paghe basse e l'azienda aveva assunto lavoratori a cottimo per portare la produzione ad un livello tale da poter soddisfare le richieste del mercato europeo.)

LA CISL, utilizzando la esperienza acquisita a Valdagno con la stipula di un accordo aziendale, studiò tutti gli aspetti tecnici della produzione, i tempi di lavorazione e le possibilità di far godere alle lavoratrici i benefici di una maggiore produttività.

A novembre è stato stipulato dalla CISL con la Direzione aziendale un accordo aziendale che prevede:

a) superamento delle qualifiche contrattuali con la classificazione dei dipendenti in 6 gruppi in considerazione della nuova realtà aziendale;

b) eliminazione della differenza di età tra donna (una ragazza di 16 anni prende lo stesso salario di una collega di età superiore ai 20 anni che svolge la stessa mansione);

Uno dei rilievi che dobbiamo fare è che, pur avendo la CISL portato avanti una attività formativa costante, non è riuscita a creare una classe o un gruppo dirigente locale.

La struttura organizzativa della CISL parte dalla premessa indispensabile, dalla necessità di tutelare i lavoratori sul posto di lavoro: organi verticali e categoriali, con una preminenza alle Sezioni Sindacali Aziendali all'interno delle aziende; il sindacato provinciale di categoria quale organo di coordinamento delle S.A.S. di aziende della stessa categoria.

Gli organi orizzontali (Unioni Comunali, Zonali e Provinciale) sono solo di stimolo e di coordinamento; a livello provinciale coordinano l'attività dei sindacati di categoria, a livello comunale e zonale coordinano l'attività delle S.A.S. e delle leghe.

Si ha la sensazione, però, che il gruppo dirigente della CISL, ha mancato nell'opera di costruzione di forti strutture sindacali, cioè di strutture di base che, alla lunga possono condizionare all'interno delle aziende lo strapotere economico e politico dei datori di lavoro.

Uno scontro tra la CISL e la CGIL, iniziato ai vertici e che gradualmente si sta trasferendo alla base, è stato sviluppato sulla concezione del rapporto Sindacato-Commissioni Interne.

Le Commissioni Interne

Mentre infuriava una polemica ai vertici se riconoscere o meno giuridicamente le Commissioni Interne, nel 1960-1961, 8239 lavoratori di 37 aziende della provincia di Salerno partecipavano alla elezione delle Commissioni di fabbrica, dando i risultati che riportiamo, divisi per aziende nella tabella A.

c) paghe a pezzi: alle lavoratrici è garantito un minimo di guadagno della paga contrattuale più il 6,50% per indennità cottimo; oltre l'80% della maestranza guadagna attualmente un salario di oltre il 25-30% superiore alle paghe contrattuali;

d) alle lavoratrici che non sono inserite in lavorazioni a cottimo viene corrisposto una indennità che va dal 20 al 30% sulla paga contrattuale;

e) aumenti salariali agli intermedi ed impiegati i quali beneficieranno di ulteriori aumenti con l'elevarsi della media di cottimo.

Oltre alle considerazioni di carattere economico, bisogna riconoscere che le ragazze della Marzotto-Sud di Salerno hanno dimostrato di essere preparate come le colleghe di Valdarno; era perciò evidente che le paghe contrattuali erano superate e che i maggiori benefici di produttività fossero divisi anche con loro.

Rimane inisolto però l'urgente problema di una preparazione tecnico-professionale dei sindacalisti, in modo che i dirigenti sindacali siano in grado, con l'aiuto di tecnici, di esaminare tutta la struttura economica e produttiva dell'azienda per arrivare a fare delle richieste di cottimi, premi di produzione, paghe di posto, accordi aziendali ecc.

L'anno precedente furono elette solo 21 Commissioni Interne interessanti 5701 lavoratori.

Dalle tabelle B e C si possono rilevare i rapporti di forza esistenti tra CISL e CGIL riferiti alle due ultime elezioni. (I dati riportati interessano aziende di una consistenza economica media, tranne le MCM che come complesso hanno le caratteristiche di una grande azienda).

I voti di Commissione Interne rispecchiano fedelmente la situazione organizzativa dei sindacati, tranne poche eccezioni in qualche azienda, dove i lavoratori votano per la CGIL non per convinzione o scelta precisa, ma per protesta contro gli atteggiamenti padronali.

E' preoccupante, come già dicevo prima, l'utilizzo da parte di datori di lavoro e di dirigenti di azienda, della presentazione di liste indipendenti.

C'è naturalmente, da chiederci, se gli eletti nelle Commissioni Interne alle aspettative dei lavoratori che li hanno votati.

Per rispondere a questo interrogativo, è necessario fare un discorso più generale; dalla constatazione della scarsa efficienza e dei limiti statutari delle C.I., balza evidente la necessità di una riforma dell'attuale accordo che regola la elezione ed il funzionamento delle stesse.

I membri di C.I. mentre sono dei dipendenti delle aziende, inseriti nel loro normale processo produttivo, con l'obbligo di rispettare come lavoratori disposizioni e discipline aziendali, si trovano d'altra parte a contatto giornaliero con dirigenti di aziende e industriali, preparati e disposti a tutto pur di non far funzionare le C.I., pronti ad esercitare pressioni di ogni genere, non disdegnando se necessaria la maniera forte.

L'accordo oltre tutto prevede che la C.I. controlli l'esatta applicazione dei contratti di lavoro e degli accordi sindacali stipulati dalle organizzazioni sindacali.

Ma in quante delle 37 aziende ove esiste la Commissione Interna nella nostra Provincia vengono rispettati i Contratti di lavoro e la legislazione sociale? Purtroppo ancora molte sono le Aziende che non rispettano i Contratti di lavoro e molte che non applicano integralmente la legislazione sociale (specie per quanto riguarda le assicurazioni obbligatorie).

In tutte le altre aziende sprovviste di Commissioni Interne, l'esperienza ci ha insegnato che nel rapporto tra lavoratori e datori di lavoro, i datori di lavoro della provincia di Salerno sono disposti al tutto pur di non avere nelle proprie aziende la presenza dei sindacati.

E' significativo l'esempio della Cirio e di una moderna e ben avviata azienda del Nord della provincia.

La prima oltre a controllare i lavoratori nella fabbrica, li lega completamente all'azienda concedendo prestiti discriminati, creando Circoli, Cral, spacci; ha a disposizione un sindacato « giallo », con la distribuzione a tutti i dipendenti della tessera nella busta paga.

L'altra azienda, pur avendo una attrezzatura moderna in grado di sopportare la concorrenza di tutto il settore nell'Italia Centro-Sud, pratica ancora ai dipendenti un trattamento economico di sottosalarario, violando apertamente la legislazione sociale. Ha alle dipendenze due o tre impiegati con lo scopo di coordinare un certo controllo tra i dipendenti non solo sul posto di lavoro, ma anche nella vita privata. Sembra strano,

TABELLA A (*) — PROSPETTO GENERALE DEI VOTI NELLE

AZIENDA	COMUNE	DIPENDENTI
Zuccherificio	Battipaglia	68
S.M.E.	Olevano S. T.	94
S.I.L.B.I.	Salerno	63
A.B.C.	Salerno	34
Amm. Prov.le	Salerno	16
Giorgi Ettore	Pontecagnano	99
Italcostruzioni	Sarno	189
Osped. Psichiatrico	Nocera Inferiore	539
Pezzullo	Eboli	200
Promoplast	Vietri	72
M.C.M.	Angri	851
M.C.M.	Salerno	511
M.C.M.	Nocera Inferiore	662
Buchj e Strangman	Sarno	242
S.E.T.	Salerno	223
SoMeTra	Salerno	603
Montecatini	Pontecagnano	54
Centrale Latte	Salerno	49
Cardano	Scafati	19
S.A.S.	Salerno	36
Maccaferri	Bellizzi	124
D'Agostino	Salerno	464
Di Florio	Nocera Inferiore	196
Consorzio	Eboli	85
S.I.T.A.	Salerno	190
Fornaci del Trauso	Montec. R.	80
S.E.D.A.C.	Salerno	227
Scaramella	Salerno	116
La Partenopea	Scafati	180
Crudele	Pontecagnano	75
Ferro	Cava dei Tirreni	145
Italcementi	Salerno	198
Elvea	Angri	364
S.A.L.I.D.	Salerno	250
Fabbrocino	Scafati	55
Marzotto Sud	Salerno	738
Rinaldo	Salerno	129

(*) Tra parentesi i risultati delle elezioni precedenti.

ELEZIONI DELLE C.I. IN PROVINCIA DI SALERNO (1960-61)

C.I.S.L.	C.G.I.L.	ALTRE
52 (49)	— (44)	12 (15)
75 (41)	31 (—)	11 (9)
22 (—)	— —	4 (—)
28 (—)	— —	— —
16 (—)	— —	— —
82 (—)	— —	— —
36 (—)	130 (—)	7 (—)
198 (226)	224 (187)	80 (—)
50 (79)	130 (38)	— (8)
11 (—)	52 (—)	4 (—)
223 (365)	369 (—)	180 (516)
89 (140)	290 (315)	62 (59)
139 (158)	383 (989)	47 (112)
69 (—)	63 (—)	91 (—)
83 (—)	56 (—)	— —
37 (88)	396 (426)	— —
30 (14)	— —	11 (16)
24 (7)	21 (31)	— —
18 (—)	— —	— —
— (—)	31 (—)	— —
105 (—)	— —	4 (—)
55 (59)	270 (268)	— —
175 (69)	— (51)	— —
81 (78)	— —	— —
44 (38)	139 (132)	— —
25 (—)	37 (—)	4 (—)
44 (—)	28 (—)	102 (—)
14 (32)	84 (64)	— —
95 (—)	35 (—)	— —
— (2)	71 (71)	— —
16 (62)	120 (41)	— —
17 (36)	125 (118)	— —
67 (96)	128 (—)	101 (295)
19 (—)	147 (—)	49 (—)
9 (—)	41 (—)	— —
285 (212)	278 (66)	66 (—)
25 (30)	104 (83)	— —

TABELLA B (*)

PROSPETTO GENERALE dei voti in provincia di Salerno (37 aziende)
(1960-61)

(Tra parentesi i voti delle elezioni precedenti)

CISL:	voti operai	2093	(1720)	voti impiegati	275	(156)	Totale	2368	(1876)
	seggi operai	45	(31)	seggi impiegati	14	(11)	Totale	59	(42)
CGIL:	voti operai	3773	(2931)	voti impiegati	23	(3)	Totale	3796	(2934)
	seggi operai	68	(43)	seggi impiegati	1	(—)	Totale	69	(43)
UIL:	voti operai	215	(481)	voti impiegati	12	(44)	Totale	227	(525)
	seggi operai	3	(5)	seggi impiegati	—	(1)	Totale	3	(6)
CISNAL e									
Altre:	voti operai	548	(486)	voti impiegati	85	(7)	Totale	633	(493)
	seggi operai	7	(4)	seggi impiegati	7	(1)	Totale	14	(5)

TABELLA C

TOTALE GENERALE dei seggi in Provincia di Salerno (1960-61)
(Tra parentesi quelli delle elezioni precedenti)

CISL:	operai	45	(31)	impiegati	14	(11)	Totale	59	(42)
CGIL:	operai	68	(43)	impiegati	1	(—)	Totale	68	(43)
UIL:	operai	3	(5)	impiegati	—	(1)	Totale	3	(6)
CISNAL e									
Altre:	operai	7	(4)	impiegati	7	(1)	Totale	14	(5)
UIL:	operai	3	(5)	impiegati	—	(1)	Totale	3	(6)

(*) Le ultime elezioni interessano 37 aziende, con 15 che hanno per la prima volta la Commissione Interna.

Nelle 21 aziende in cui si era già votato in precedenza la CISL ha perduto 185 voti mentre la CGIL ne ha guadagnati 208.

Nelle 16 aziende in cui si è votato per la prima volta i voti sono stati così distribuiti: CISL 662 - CGIL 779 - Altre 411.

ma in occasione di una riunione dei dipendenti, indetta dalla CISL, la sede sindacale fu circondata dai ragionieri e dagli impiegati di quella azienda per evitare che i lavoratori partecipassero alla riunione.

Tranne le industrie conserviere e tabacchine, nelle quali, per contratto, non è prevista la elezione delle C.I., nelle altre, comprese le nuove aziende che hanno alle dipendenze prevalentemente manodopera giovanile, i sindacati non sono riusciti a penetrare; la causa, secondo me, non è da ascrivere solo al sabotaggio dei datori di lavoro ed alla scarsa assimilazione dei lavoratori, ma in buona parte anche alla insufficienza delle strutture organizzative dei sindacati che in alcuni comuni preferiscono svolgere esclusivamente attività assistenziale.

Conclusioni

Si possono trarre delle conclusioni, fare delle previsioni, dopo il nostro frammentario e rapido esame?

Una cosa è certa: da un punto di vista organizzativo, per piegare gli industriali non bastano più gli scoperi di 24 o 48 ore. Abbiamo visto, in questi ultimi tempi, crearsi una solidarietà compatta nel campo imprenditoriale, per far fronte alle azioni di sciopero.

I Sindacati in Provincia debbono provvedere a far fronte a questa grande difficoltà e mettere in condizione i lavoratori di sostenere economicamente e moralmente lunghi periodi di sciopero.

Le Casse di Resistenza ideate dalla CISL non sono state affatto realizzate; i socialisti all'ultimo Congresso Confederale per la costituzione delle casse di resistenza e dell'autofinanziamento dei sindacati, provocarono forti dibattiti, ma alla fine arrivarono a cedere in cambio di un numero maggiore di rappresentanti socialisti negli organi dirigenziali.

Da un punto di vista più generale, non c'è dubbio che, nella situazione attuale, il raggiungimento di talune posizioni di vantaggio e di forza della classe operaia, viene troppo spesso impedito dalla mancanza di una articolazione democratica ed autonoma delle correnti ideologiche che agiscono al livello sindacale.

Non è difficile, come abbiamo già detto, ad esempio, rilevare la completa assenza, al vertice ed alla base, di una corrente socialista preparata e differenziata.

I socialisti autonomisti, che pur rappresentano il 40% degli iscritti del PSI, devono estendere la loro azione politica dal campo intellettuale a quello del mondo del lavoro, perchè solo così essi potranno condizionare la forte influenza comunista sulla CGIL salernitana.

Per la CISL esistono invece problemi inversi a quelli della CGIL: il pericolo di un isolamento del sindacato e dei lavoratori.

La gelosia dell'autonomia del sindacato non deve portare, come spesso accade, i dirigenti sindacali ad isolarsi su posizioni astratte; bisogna riconoscere anche il ruolo degli altri: partiti, cultura etc., ed instaurare rapporti corretti con tutti, per riuscire a trasferire le ansie e le aspirazioni

del mondo del lavoro in tutte le sedi e gli ambienti che concorrono a stabilire certi indirizzi di politica economica in provincia. E' necessario spendere tutte le energie per la creazione di forti strutture di base nelle aziende: è nelle Sezioni Sindacali Aziendali che si realizza la vera partecipazione dei lavoratori alla vita democratica del sidacato.

Un rilievo che, in ultimo, è necessario fare è che non saranno le manovre di vertice (difetto che, ancora oggi, vizia l'azione sindacale in Provincia) a determinare un reale progresso della classe lavoratrice; senza una partecipazione di base, consapevole ed autonoma, dei lavoratori, nè vi potrà essere un successo duraturo dell'azione sindacale, nè una coscienza democratica del ruolo che la classe lavoratrice svolge in seno allo Stato.

ALBERTO RISPOLI

INDAGINI DI URBANISTICA: (2) ANALISI DELLA REGIONE

La Regione campana, oggi, compresa nei territori delle sue cinque provincie, non appare, anche ad un rapido esame, essere una unità sia geografica, sia economica, sia urbanistica, o sia, più generalmente, ambientale. Le stesse vicende del toponimo, passato a significare, dalla primitiva accezione allusiva all'agro di Capua, la zona tra il M. Massico ed il F. Sele, e di poi la fascia costiera tra il F. Sarno ed il F. Tevere, fino ad essere inteso, dal 1860, come indicativo dell'attuale circoscrizione amministrativa (sia pure tra mutamenti marginali e rettifiche) illustrano come in effetti l'intensa varietà degli ambienti abbia quasi sempre impedito di riconoscere alla Campania di oggi una specifica caratterizzazione regionale. Per tali riguardi, e per altri che saranno detti, la descrizione dello stato di fatto campano e delle maggiori cause determinanti di esso, vale come verifica del concetto di Regione e, meglio, del concetto di *area regionale*. Precisiamo subito che intendiamo riferirci alla Regione quale elemento, o base, o fine (e di ciò si dirà più avanti) della pianificazione urbanistica, e precisiamo il nostro intento in quanto il termine *Regione* assume, per ogni diversa disciplina, limiti e contorni assolutamente autonomi.

Orbene, ai nostri fini, per l'identificazione, dunque, di una circoscrizione nella quale sussista una specie di unità o di organicità od anche di possibilità di integrazione tra gli insediamenti (sia urbani, sia rurali, sia residenziali, sia industriali, sia infrastrutturali, etc.) riescono necessarie, se pur non sufficienti, tutte le indicazioni estratte dalle varie caratterizzazioni (geografiche - economiche - sociali - politiche - culturali) della Regione; e cioè tutte le possibili descrizioni di essa. La Regione urbanistica, intesa come la base adatta per una pianificazione delle sedi e per il controllo e la regolazione — comunque relativa — dei rapporti sedi-ambiente, non coincide di regola con alcuna delle delimitazioni geografiche economiche e via dicendo. Ma, come del resto è ovvio, si estende talora su tutta l'area comune alle varie delimitazioni, abbracciando anche quei lembi territoriali periferici ove singolari emergenze specificamente urbanistiche si evidenziano come strutturalmente simili a quelle proprie dell'area comune, ed in continuazione di esse. La necessità di valutare tutte le *descrizioni* del territorio, e di tenerne debitamente conto nella delimitazione della Regione urbanistica, s'appalesa se si riflette che gli insediamenti ed i rapporti insediamenti-ambiente sono determinati o influenzati da motivi e ragioni sia fisici (dalla platea naturale e dalle successive modificazioni umane) sia umani (dalle popolazioni e dalle proprie dinamiche interne in relazione all'ambiente). Non si dà luogo, in effetti, tra componenti fisiche e componenti umane, a relazioni di semplice scambio,

ma ad interazioni mutue di tipo dialettico; chè, se l'uomo modifica tanto vistosamente il teatro naturale della propria azione, a sua volta subisce, negli atteggiamenti economico-sociali e nelle strutture civili, il condizionamento della realtà entro cui si trova ad operare. Tutti questi processi si stratificano, si accumulano con diversi ritmi, inducendo alla emergenza di circoscritte situazioni o episodi più significativi, od anche, in altre parti, ad un appiattimento dei valori locali sotto livelli uniformi. E così, anche nell'area centrale di un territorio, là dove, per la compresenza dell'omogeneità causale di tutti i fattori (economici - fisici - etc.) ci dovrebbe essere una piattaforma di risultanze comuni, si possono riscontrare, più volte, discordanze sensibili e salti notevoli tra zona e zona. Una delle ragioni di tali dislivelli da aggiungere a quelle già citate, è certamente il fatto che gli insediamenti sono, per natura, un fenomeno tipicamente discontinuo e che inoltre fungono sempre da centri di agglomerazione dei processi dinamici in ragione più o meno diretta con la propria complessità e con la estensione e funzionalità della rete di relazione ed interazione tra se stessi ed il territorio.

Vi sono ad esempio regioni, o aree regionali, la cui caratterizzazione deriva dalla presenza e dalla influenza di un grande centro egemone; è il caso appunto delle cosiddette regioni *metropolitane* (parigina - londinese - etc.). Vi sono altre regioni la cui caratterizzazione è invece derivata dalla presenza di una costellazione notevolmente fitta di centri urbani di generale grande ampiezza e connessi tra loro da una maglia di infrastrutture ed attività molto ramificata e relativamente poco aperta verso lo esterno; è il caso delle *conurbations* europee o americane, vere e proprie regioni urbanizzate con un episodio egemone nelle quali i motivi fondamentali della caratterizzazione e dell'organizzazione sono propriamente quelli esprimenti la struttura degli insediamenti ed i nuovi termini ambientali — frutto della civiltà industriale — pressochè completamente *costruiti, artificiali* (ad esempio la regione di Birmingham: Black Country - o di Liverpool: il Merseyside - in Inghilterra).

Ora, e soprattutto là dove la presenza delle sedi umane possiede accenti maggiori, si appalesa l'insufficienza grave di ogni limitazione ambientale basata solo una o su poche determinanti fisiche o antropiche. Il concetto di *Regione*, così come estratto dalle catalogazioni geografiche, economiche, etc. risulta non più valido a definire i campi d'azione degli insediamenti, e cioè una realtà molto più complessa ed irriducibile alla somma delle proprie componenti. E' ben vero che il concetto di *Regione economica*, in quanto fondato sullo studio di processi dialettici spazialmente localizzabili, sia pure in modo grossolano, fornisce un ausilio importante ai fondamenti di una descrizione spaziale conclusa degli insediamenti; è però certo che la dinamica economica è di frequente divergente da quella propriamente urbanistica e, se ne accennerà tra poco, va comunque riferita a complessi territoriali di scala troppo vasta per i nostri fini. Del resto ciò in genere si verifica per ogni specie di descrizione regionale.

Poichè i termini veri della *Regione urbanistica* sono posti dai nuclei insediativi, le organizzazioni spontanee di base (i campi d'azione) che la

dinamica dei rapporti produce e che in realtà si riscontrano, sono di due tipi fondamentali: 1) egemonia di un centro urbano su di un territorio e su di un complesso di insediamenti; 2) correlazione più o meno organica tra un certo numero d'insediamenti senza che alcuno di essi prevalga perentoriamente su gli altri.

Ambedue le organizzazioni, esperite sulla scorta delle indicazioni emerse dallo studio delle interazioni tra le sedi, sono suscettibili di essere considerate come la base operativa dell'urbanista. E' chiaro, che, salvo casi particolari, in genere le unità operative dell'urbanista riescono troppo ristrette al confronto con l'ordinario concetto di Regione. D'altra parte, è ovvio che tali unità contigue entro una stessa cornice o geografica o amministrativa etc. sono in relazione, ad un altro livello complessivo, tra loro, configurando una specie di circolarità più ampia ma anche più conclusa degli scambi dialettici; una specie, se si può dire, di organismo del 2° ordine, regionalmente ampio.

A noi pare dunque che più di Regione, e per chiarire le conseguenze operative dell'adozione di un certo termine, sia bene parlare di *organismo regionale*, e cioè di un complesso di unità geo-morfologiche, economiche ed ambientali mutuamente sorrette su di una impalcatura comune, originatasi storicamente e della quale vi sia almeno una elementare coscienza. Il concetto di *organismo regionale* risulta, ai nostri fini, più adatto ed elastico ed in definitiva più aderente agli schemi di interazioni tra insediamenti o gruppi di insediamenti ed alla calibratura e specificità delle programmazioni.

La dinamica regionale - Le aree

Tralasciando in questa sede di decidere se la Campania, nei limiti attuali, ed in vista dell'ordinamento regionale e di una ancora ipotetica legislazione pianificatrice, sia adatta a recepire convenientemente le funzioni di organismo regionale (la quale decisione dovrebbe conseguire ad un esame analitico che non siamo in grado d'avanzare), ci limitiamo ad affermare, anche per l'autorevole avallo degli studi citati nel precedente capitolo, che la realtà campana è oggi fratta in ambienti notevolmente dissimili sotto svariati punti di vista.

Innanzi tutto, per procedere secondo una certa progressione inversa di chiarezza e di conoscenza comune, essa è suddivisa grosso modo in due parti l'una delle quali, territorialmente meno estesa, oltre ad inglobare episodi montani minori (il Somma - Vesuvio, i M. Lattari, i Campi Flegrei) comprende tutta la serie delle pianure litorali dal Garigliano alle falde cilentane e le terminali afferenze vallive.

La seconda parte, interna, abbraccia tutti i gruppi montuosi ed i bacini compresi tra essi. Questa divisione, apparentemente fondata su elementi peraltro per se poco significativi, quali l'altitudine media e la configurazione morfologica, risulta a tutti gli effetti valida a distinguere tra due complessità ambientali estremamente diverse.

Nella fascia litorale, oltre Napoli, si trovano tutti i grandi centri urbani, la massima parte degli insediamenti industriali, i terreni agricoli più redditizi, tutti i centri di richiamo di una qualche rinomanza; in questa fascia il complessivo livello economico è senza dubbio il massimo del Mezzogiorno e le possibilità di sviluppo sono notevolissime. Qui un accentuato dinamismo caratterizza le situazioni ambientali e qui, infine, alcuni aspetti urbanistici da tempo raggiungono livelli allarmanti di crisi.

La fascia che abbiamo detta montuosa, e che in verità è in buona parte collinare, pur essendo molto più vasta al paragone con la prima, accoglie popolazioni di gran lunga più rade, di solito accentrate in città medie e piccole, per lo più di origine antica e quasi prive di nessi di una qualche portata con la totalità della regione. Le attività economiche sono di massima direttamente incentrate in una agricoltura di solito estensiva e spesso poverissima, per cui sono di limitato raggio e pressapoco autarchiche. A chiarire tale punto, dalla relazione allegata a cura di M. Rossi Doria al Rapporto del 1° gruppo di Studio per il P.T.C. stralciamo alcune cifre significative, con l'avvertenza che per zona attiva occorre intendere la nostra fascia litorale e per zona intermedia ed estensiva la nostra fascia interna:

Produzione lorda vendibile dell'agricoltura destinata: a) all'autoconsumo e al mercato locale; b) agli altri mercati.

	a)	b)
Zona attiva	26%	74%
Zona intermedia	59%	41%
Zona estensiva	63%	37%

Inoltre, sempre procedendo per grandi ripartizioni, si nota che nella fascia litorale i movimenti migratori, pur vivavi, in qualche caso si pareggiano, in altri presentano saldi passivi non eccezionali, in altri si traducono in vistosi fenomeni di inurbamento; nella fascia interna la tendenza generale e diffusa è invece alla emigrazione fuori del comprensorio, fuori della regione, fuori dello Stato. Esistono linee di tensione marcatissime al confine tra le due fasce: in particolare dove lo sviluppo recente ha dei limiti territoriali più pronunciati. Le dinamiche demografiche di Eboli e di Battipaglia, di due città della stessa ampiezza (c. 26.000 ab. al 1961) lontane tra loro solo 6 Km. sono ad esempio nettamente divergenti: ad Eboli, da qualche anno a questa parte, si accusa un salvo passivo annuo di 300-400 unità; a Battipaglia il saldo annuo attivo tra emigrazione ed immigrazione raggiunge le 550-650 unità, cioè quante sono le eccedenze dei nati su i morti, e tende a crescere. In realtà poi, le cifre menzionate sono notevolmente inferiori al vero perchè le registrazioni non comprendono quelle quote irregolari e che pure, a nostra esperienza, risultano di non trascurabile importanza. La stessa tensione dinamica si può osservare tra Agropoli-Capaccio e gli insediamenti della bassa valle del Calore o del basso Cilento; o tra

M.S. Severino ed i comuni contermini dell'Irpinia. Spesso, invece di aversi un passaggio graduale tra fascia litoranea e fascia interna, si hanno linee di frattura ove più forte è la tensione tra due differenti stati di equilibrio, ed ove l'erosione delle vecchie posizioni statiche da parte di quelle dinamiche è particolarmente spinta. E' questa una caratteristica di alcuni lembi periferici alle aree più progredite, ed è tanto attiva da rompere per tratti più o meno lunghi e completi qualunque rapporto dimensionale dinamico da insediamenti o gruppi di insediamenti contigui.

Nella fascia litoranea non è poi dato di riscontrare in effetti omogeneità di condizioni da parte a parte: quella che in un primo e grossolano esame della regione si suppone essere una certa area dalle caratteristiche ben definite, si rivela, ai saggi successivi, un complesso di ambienti localizzabili sufficientemente e caratterizzabili con grande facilità. Per quanto la circolazione degli incentivi, al contrario che nella fascia interna o tra fascia interna e litoranea, sia molto attiva, i livelli urbani della Penisola Sorrentina, ad esempio, restano su di un piano diverso da quella del livello della piana del Garigliano e dei Campi Flegrei. In particolare le situazioni urbanistiche sono tra le più diverse, e vanno dalla relativa sufficienza della Penisola Sorrentina alla drammatica povertà dei Comuni del Nord Napoletano; dal relativo equilibrio della piana del Sele alle patologiche e quasi insanabili disfunzioni dell'area propriamente metropolitana. Grosso modo, esiste una spina formata da una successione quasi ininterrotta di insediamenti fortemente accentrati e di cospicue ampiezze demografiche che da Napoli si protende lungo i golfi fino a Salerno e Battipaglia, con appendici notevoli fin oltre Casoria al Nord, fino a Nola verso Est, e fino a Bacoli verso Ovest. Questa spina o asse presenta dinamismi diversi ma tutti vivaci e, nel complesso, generali caratteri *urbani*. Anche i rapporti città-campagna sono fittissimi, sia sul piano urbanistico che su quello della organizzazione produttiva (frequentissime le industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, in specie nella valle del Sarno e tra Salerno e Battipaglia). Questa spina tende ad accrescere le proprie dimensioni longitudinali (fino al 1920 arrivava a Salerno; oggi ingloba con Battipaglia tutta la bassa valle del Sele) ed ad intensificare le proprie relazioni interne. Le aree contermini reagiscono niente affatto in modo uguale, ma piuttosto secondo uno schema di dinamiche divergenti alle sollecitazioni promosse dall'asse attivo.

Le aree più sprovvedute, e che presentano rapporti popolazione-territorio nettamente sfavorevoli per la scarsa struttura delle relazioni e per l'eccessivo peso demografico (eccessivo, s'intende, al confronto con le risorse attuali e le capacità interne di sviluppo) vengono depresse dalle attività e dalle influenze della spina urbana, secondo un meccanismo del tutto analogo a quello che deprime in genere il Mezzogiorno al contatto con i portati delle regione industrializzate dell'Italia Settentrionale.

Agli effetti della mobilità territoriale, l'incidenza del richiamo della spina attiva si somma a quella del richiamo del nord, ed anzi produce una duplice azione espulsiva: l'una immediata e totalmente negativa,

consistente nell'accelerazione psicologica all'emigrazione fuori regione, un'altra agli inizi aritmeticamente neutra per il bilancio regionale, consistente nell'attrazione di correnti migratore verso Napoli-Nocera-Salerno-Battipaglia; questa esonda componente in parte si raduce con il tempo in emigrazione netta.

Le aree che presentano rapporti popolazione-territorio attualmente sfavorevoli per la scarsa struttura delle relazioni, ma che posseggono potenzialità produttive almeno mediocri, vengono esaltate dalle influenze della spina urbana e tendono all'assimilazione a quest'ultima. E' il caso del Casertano, o, in tempi recenti, della piana del Sele che, oggi, come si è detto, appartiene pienamente all'asse attivo.

I tipi di aree regionali

Si potrebbe continuare a particolarizzare, ma senza ormai costrutti apprezzabili, operando le più varie analisi del contesto regionale. Si vedrebbe che, in fondo, tutti i comprensori o ambienti potrebbero essere catalogati in uno dei tipi di aree che abbiamo menzionato, beninteso secondo lo schema delle interazioni che suscitano o subiscono. Occorre chiarire però che all'urbanista non importa una tipologia delle aree fondata esclusivamente sulla dinamica economica; anzi, in casi frequenti, può non essere rispondente una classificazione di questo genere. Le regioni manifatturiere possono essere in uno stadio economicamente depresso; un'area può essere ancora in uno stato economicamente *sottosviluppato*, ma in uno stato urbanisticamente *depresso*, come l'area napoletana che certamente da un punto di vista economico depresso non può dirsi, mentre urbanisticamente depressa sta diventando sempre di più. Il Cilento è ad esempio un'area economicamente arretrata, e cioè ancora ai rudimenti dell'organizzazione produttiva, ed urbanisticamente sottosviluppata, e cioè in condizione insufficienti di strutturazione abitativa e di calibramento dei rapporti territoriali.

L'urbanista deve attentamente considerare quali possano essere, urbanisticamente, le conseguenze di politiche economiche che non tengano conto esplicitamente delle avvertenze che solamente egli stesso è qualificato a dare. E cioè, l'attenzione va posta sulla globalità dei fattori in gioco, da quelli economici a quelli culturali, ad evitare che per scompensi dinamici, il progresso si muti da generale e civile a meramente settoriale, e che si aprano nuove crisi, forse meno avvertite, ma di uguale peso e conseguenze. Ora, è chiaro altresì che i fatti economici sono una parte essenziale del reale e, per la programmazione urbanistica, sono strumenti ineliminabili e primari; essi d'altra parte non possono neppure essere considerati come indipendenti dal contesto ambientale se non in astratto e fuori di ogni sfera operativa. Essi vanno comparati e ragguagliati a tutti gli altri fatti, a tutte le altre cose, a tutto il quotidiano, umile orizzonte ambientale perchè non tentino, come fanno, il pianificatore a soluzioni non aderenti al clima o al livello di una situazione. Pur riconoscendo agli aspetti economici (non meno importanti

sono però gli aspetti sociali) una particolare incidenza — e proprio perchè sono anch'essi di natura dialettica — nella determinazione dei rapporti tra gruppi d'insediamenti (e cioè tra le unità urbanistiche regionali) l'urbanista deve integrare, nel giudizio, gli apporti che gli derivano dai vari settori in una visione storica dei fatti. Pertanto, è preferibile che la definizione delle aree regionali venga data secondo criteri che tengano conto delle caratteristiche *civili* dell'ambiente, e cioè in aderenza all'atmosfera culturale delle sedi. Tali caratteristiche corrispondono poi a determinate funzioni in seno all'organismo regionale per cui si può così ad un tempo significare la *qualità* e *l'influenza* di un'area.

Riferendoci agli esempi brevemente esposti, si distinguono tra i vari comprensori indicati alcuni episodi fortemente strutturati relativamente agli altri, dotati di vivace dinamismo economico-sociale-culturale; la mobilità spaziale e sociale ne è, con la complessità e l'estensione degli apparati produttivi, la nota forse più significativa. I gruppi d'insediamento che rispondono a tali caratteristiche, formano delle aree regionali *urbane*, più o meno in relativo avanzo o disavanzo rispetto al generale standard della civiltà industriale.

I complessi di insediamenti affetti da diffusa staticità culturale e privi di nessi di una qualche portata con il resto del territorio, a scarsa mobilità interna spaziale e sociale e povera e monotona attrezzatura produttiva, costituiscono aree regionali *rurali*, il cui clima civile risulta in sfasamento patologico con quello generale della regione, o dello Stato, o del Continente. Le aree regionali *rurali* sono di solito di gran lunga le più estese, e sono notevolmente diffuse nel Levante europeo, in Asia, Africa, etc.

Tra le aree *urbane* e quelle *rurali* si pongono le aree di *trasformazione*, e cioè le aree il cui dinamismo relativo agli altri comprensori zonali è particolarmente spiccato in un senso o nell'altro. In genere, poichè le trasformazioni strutturali richiedono una densità di interventi o comunque di eventi molto più alta di quella occorrente per un'ordinaria evoluzione in fase con il progresso generale, le *aree di trasformazione* in senso evolutivo si situano o alla periferia delle urbane, e cioè dove, come si è detto, è possibile una derivazione di incentivi particolarmente intensa, o dove si iniziano in virtù di nuove risorse, veloci processi di modificazione dello stato di fatto (aree di nuovo insediamento umano — aree di nuovo insediamento industriale — aree di sfruttamento minerario — aree di bonifica — etc.).

Le *aree di trasformazione* in senso involutivo, cioè quelle il cui ritmo cede rispetto al ritmo delle urbane o di quelle di *trasformazione* in senso evolutivo, si situano in senso proprio ai margini delle aree *urbane*, e cioè dove le disfunzioni cittadine e gli sfasamenti propri della civiltà industriale raggiungono dimensioni patologiche, e, figuratamente, ai margini delle aree *urbane* quando gli insediamenti non riescono a svolgere più una funzione attiva nel contesto regionale, ma si adagiano su forme di vita parassitaria.

Nella Campania sono presenti tutti i tipi di aree regionali sopra descritti; mediante opportuni indici si potrebbe, in linea di puro comodo,

classificare i diversi campi di omogeneit' urbanistica nelle tre ripartizioni accennate.

Ogni tipo di area richiede, in sede operativa, una metodica d'indagine propria ed una classe di interventi specifica.

L'esame delle aree regionali campane si presta così ad una larga esemplificazione di tal genere con l'avvertenza, del resto necessaria più in generale, che è difficile il riscontro d'un'area regionale *tipica*, mentre sono diffuse le aree appartenenti a vari gradi di sfumatura e commistione.

RENATO FUCCELLA

Si è costituito a Salerno, nei mesi scorsi, un Centro di Studi Urbanistici ad opera di giovani professionisti e studenti. Esso intende operare fattivamente collaborando con l'Amministrazione per la rapida approvazione e l'osservanza del P.R.G.C., da ormai tanto tempo adottato.

Inoltre intende — e la preparazione è avanzata — compiere uno studio complessivo della struttura del centro medioevale, per mettere in luce le funzioni importantissime alle quali esso nel contesto dell'intero organismo cittadino attualmente assolve. Le analisi, da estendere poi a tutto il territorio ed alla zona di influenza della città, varranno a fornire quelle motivazioni da opporre a coloro che già tentano l'assedio del centro storico e lo strozzamento della parte moderna; e, nello stesso tempo, a suggerire le indicazioni migliori per un piano di risanamento. Il quale, se realizzato secondo l'infausto vigente P. di Ricostruzione, porterebbe allo smembramento ingiustificato di interi rioni ed alla scomparsa di complessi ambientali tra i più vivi della Città. Analogo studio andrà posto sui principali problemi complessivi dell'organismo cittadino, e sul ruolo che esso svolge in seno alla Regione, in vista anche della attuazione, che si vorrebbe cauta e ragionata, di numerosi provvedimenti d'ampia portata.

Si vuole insomma che la nostra Città, per tanti luoghi ormai volgare ed imbruttita per una rozzissima edilizia, conservi un filo di quella mediterranea, composta vivezza che ci fa lieti di esserne parte.

PETRASSI: ATTUALITÀ DI UN'ESPERIENZA

Nella stagione sinfonica del Terzo programma, all'auditorium del Foro italico, sono state di recente eseguite due importanti composizioni di Goffredo Petrassi, dirette dall'autore: il Quarto concerto per orchestra d'archi, scritto nel 1954, ed il più noto Coro di morti che è del 1940-41. Composto sul famoso dialogo di Leopardi, meditazione sui più profondi interrogativi esistenziali, questo madrigale drammatico è stato successivamente realizzato in forma scenica dal coreografo Milloss: in un gelido clima timbrico il coro è sostenuto da un singolare organico strumentale (ottoni, batteria, contrabbassi, tre pianoforti).

Ogni esecuzione del Coro di morti o delle sue opere a carattere religioso come il Magnificat e la cantata Noche oscura su testo di S. Giovanni della Croce (Festival di Strasburgo del 1951) riapre sempre il caso Petrassi, un caso importante non tanto nel significato di una scoperta, quanto in quello di una revisione della storia dell'avanguardia musicale e del rinnovamento del gusto in Italia. Indubbiamente quello di Petrassi è un nome ancora ignoto al grande pubblico, cioè a quel pubblico che conosce il nome dei grandi musicisti viventi soltanto per la loro presenza nelle pagine di varietà dei rotocalchi o per gli scandali e stupori che suscitano nelle amabili conversazioni del salotto Bellonci. Certo, la sua musica non è allegra nè facile, anzi. Ma c'è in essa una rara capacità di confessione, quella verità amara

che giace in fondo alla nostra coscienza e che è doloroso (ma necessario) portare alla luce del sole.

Gia la Partita per orchestra d'archi, del 1932, era l'esempio di un determinato momento del gusto e del linguaggio: un momento che impropriamente fu detto «neoclassico». Si pensi che questa importante ed ardua composizione fu diretta per la prima volta a Roma da Bernardino Molinari e cioè da un direttore molto caro al tradizionalistico pubblico benestante dell'Augusteo, un pubblico che ancora amava il facile descrittivismo dei cosiddetti «poemi sinfonici» di Respighi. Appena ventottenne, il Petrassi reagiva energicamente ad uno psicologismo di bassa lega wagneriana e ad una generica emotività postromantica, avvicinandosi non tanto alla dialettica hindemithiana, come pure fu detto, quanto alle musiche del nostro glorioso periodo barocco (1). Ed è forse sollecitato dal suo gusto barocco che il Petrassi si è poi avvicinato al teatro (non a caso egli ha pensato ad Ariosto ed a Cervantes). Ma sia La follia d'Orlando che il Ritratto di don Chisciotte non sono fra le sue opere più significative, anche se ad esse ha dedicato un ampio ed acuto saggio il Gavazzeni (2).

A nostro avviso il Petrassi maggiore è quello delle opere di ispirazione religiosa, sollecitate da interessi spirituali: così il Salmo IX che fece pensare allo Strawinskij della Sinfonia di salmi (ma si notava anche l'influenza dei nostri grandi polifonisti). Purtroppo il pubblico reagisce con ostilità ad ogni tentativo del genere, rimpiange il bel canto e quel rozzo melodismo che è fra le antiche piaghe della nostra terra meridionale. Sappiamo che l'affermazione di un grande musicista è opera di minoranze, anche se dolorosamente notiamo che l'impopolarità dell'artista vero è fenomeno caratteristico di tempi che pure possiedono i più ricchi mezzi di divulgazione. In questi ultimi anni si è andato accentuando in Italia il distacco fra il pubblico e la musica nuova, distacco che peraltro è dovuto, in alcuni casi, anche a fattori estranei alla valutazione artistica dell'opera. Sarebbe necessario, pensiamo, liberarsi di ogni preconconcetto: infatti anche con la tecnica seriale sono state scritte musiche di eccezionale valore che non tarderanno ad essere riconosciute nella loro autentica bellezza: così i Canti di prigionia di Dallapiccola, opera di alta drammaticità, nelle cui strutture seriali vibra una profonda emozione, un sentimento di intensa pietà.

Il mondo musicale italiano può ancora attendersi molto da Goffredo Petrassi, malgrado l'indifferenza di una parte del pubblico (ma in certi casi non sarebbe meglio parlare di pigrizia?), malgrado la reticenza o tendenziosità di alcuni critici. Le sue opere indicano possibilità veramente nuove, pur configurandosi ciascuna con una caratteristica ben definita, nella ricerca di un linguaggio e di un ordine. Ma troviamo i momenti migliori nelle opere di carattere religioso, quando il Petrassi sembra cercare e trovare le soluzioni più ardite del linguaggio e le più segrete voci del proprio dramma. Ed in questi anni di nuova civiltà musicale è con vivo compiacimento che notiamo il suo ritorno alla contemplazione dei più alti problemi.

EDOARDO GUGLIELMI

(1) A proposito di questo ritorno al barocco si pensi che ancora nel 1929, nella sua *Storia dell'età barocca in Italia*, il Croce proponeva che il termine barocco venisse usato a designare una forma del brutto. Volendo riferirci soltanto alla musica dovremmo quindi rinnegare un Bach, un Haendel, un Vivaldi! E' questa, d'altra parte, la tipica mentalità di una borghesia dall'astratto illuminismo, una borghesia che si richiama ai miti della Magna Grecia, intendendo salvare in tal modo un certo ideale del bello, una pura idea di esteticità.

(2) GIANANDREA GAVAZZENI, *La musica e il teatro*, Nistri-Lischi editori, Pisa, 1957.

LA CRITICA NEO-TESTAMENTARIA IN R. BULTMANN

A determinare lo spirito e la natura del metodo esegetico formulato da Rudolf Bultmann contribuisce non poco l'analisi delle derivazioni filosofiche e la valutazione del loro apporto nell'ambito della scienza neotestamentaria.

Il filosofo che più d'ogni altro ha dato un orientamento preciso al pensiero di Bultmann è Martin Heidegger. La stessa terminologia non lascia alcun dubbio sulla grande influenza che Heidegger esercitò su di lui: il senso dell'essere, lo stretto legame tra Sein e Zeit, il ruolo della storicità sono concetti e formule comuni ad ambedue. I termini « Verstehen » ed « Auslegen » si comprendono bene in Bultmann solo alla luce delle idee che con essi ha espresso l'autore di « Sein und Zeit »: nel passaggio dall'uno all'altro, essi, pur conservando una fondamentale identità di significazione filosofica, si evolvono, tramutandosi da formule di comprensione dell'essere in categorie esegetiche atte ad interpretare autenticamente la parola di Dio.

Bultmann non ripete Heidegger, ma lo continua, pur rimanendo fedele allo spirito della sua filosofia.

Come Heidegger si libera del gravame della tradizionale « storia dell'ontologia » prima di procedere alla costituzione di un nuovo metodo di interpretazione esistenziale (1), che è fondata non solo sul senso oggettivo della verità, ma anche e soprattutto sulle infinite possibilità di aperture e posizioni del soggetto, e quindi sulla cangiante varietà del suo contenuto spirituale.

Comune ad ambedue è il richiamo alla storicità della persona ed alla sua esperienza quotidiana in vista del superamento di una conoscenza meramente filologica.

Appare evidente, in queste affermazioni, la consapevolezza di una istanza decisamente fenomenologica. E fenomenologia è da intendere nel significato definito da Heidegger: « Fenomenologia significa il manifestarsi da se stesso di ciò che si mostra così come esso stesso si manifesta da se stesso ».

(1) Sein und Zeit, Tubinga, 1949, p. 34.

Il metodo fenomenologico ripudia come astratta e generica una antropologia intesa come scienza dell'essenza astratta dell'uomo e fondata sulla deduzione di nozioni particolari da nozioni universali, così Bultmann denuncia i limiti dell'esegesi di tipo liberale per poter sostituire ad essa una nuova forma d'interpretazione. Una tale antropologia non ha alcun contatto con il reale e si disperde in un gioco sterile di formule astratte.

L'analisi esistenziale invece studia le strutture generali e formali del Dasein come modo d'essere propriamente umano.

Il Dasein designa l'essere umano in quanto storicamente determinato e attualmente capace di porre il problema dell'essere per sè e per l'altro da sè. Come tale il Dasein si distingue dal Vorhandensein, che esprime l'esistere delle cose nel senso volgare e banale, il loro « essere qui presenti » nel grigiore amorfo di un perdurare inanimato ed inconsapevole.

Il soggetto del Dasein, come si è detto, costituisce l'essere del mondo, ma rimane pur sempre un esistente tra gli esistenti, emergendo dal niente e destinato a vanire nel niente.

La capacità di proiettare le sue possibilità non toglie al soggetto quel carattere di finitudine fasciata di niente, per cui non può superarsi come esistente che è nel mondo per naufragare nel nulla. E tuttavia la consapevolezza della sua vera natura e dei suoi veri limiti dà al soggetto la possibilità di ascendere all'esistenza autentica per cui prende coscienza di sè come di un essere che risponde a se stesso, di se stesso e per se stesso, e accetta, in tal modo, con una decisione personale questa possibilità concreta d'esistenza, assumendo con rischio eroico il non essere in uno con l'essere. Questo è l'unico modo per evitare lo scadere al grado infimo dell'esistenza banale, incolore e brutta.

Sulla base di questa sottile analisi esistenziale condotta da Heidegger, R. Bultmann fonda l'interpretazione del messaggio cristiano. Del Nuovo Testamento meritano l'adesione dell'uomo solo gli elementi che valgono ad arricchire la comprensione di noi stessi.

Le rappresentazioni oggettivanti della scrittura, in quanto pretendono ad una validità speculativa e teorica, non ci rivelano nulla sulla nostra esistenza e quindi sono da rifiutare come autoschediasmi mitologici. Secondo Bultmann il messaggio biblico non c'insegna nessuna teodicea o teologia, nessuna Weltanschauung, nessuna soteriologia nel senso tradizionale del termine. La stessa azione salvifica della Croce deve essere interpretata come un atto storico ed immanente, denudato di ogni superfetazione mitologica e trascendente.

Compito dell'esegeta è di indicare la corrispondenza tra gli elementi esistenziali del Nuovo Testamento e le possibilità del Dasein umano.

Finchè il messaggio divino non s'inserisce nell'esistenza autentica del soggetto, senza rottura violenta delle relazioni del nostro esistere nel mondo, rimane uno sterile ed inefficace « moutologoumenon ».

Rudolf Bultmann afferma che ad interpretare in modo autentico, ossia esistenziale, il messaggio evangelico, è necessaria la filosofia heideggeriana, perchè essa sola può darci le categorie adeguate alla comprensione della storia divina. L'ontologia classica non può esserci di alcun aiuto, per i limiti e le manchevolezze messe in luce da Heidegger.

L'antica ontologia si presenta come filosofia delle essenze e l'essenza di cui qui è questione rappresenta i modi dell'essere. L'ontologia classica inoltre, a cominciare dal cartesianesimo ha oggettivato l'essenza, intesa non più come astratto ed universale, ma nella sua concreta individualità (das Seiende). In tal guisa l'ontologia cartesiana pone l'oggetto al di fuori e di fronte al soggetto, concepito come io puro.

Una tale ontologia, secondo Heidegger, è condannata ad ignorare l'essere perchè, sciogliendo i legami col Dasein, che è l'unica forma concreta d'esistere in cui l'essere si manifesta, non può attingere la realtà ontologica. Una tale ontologia, osserva Bultmann, non può giungere in alcun modo a rappresentare l'essere di Dio nella sua azione nel mondo, perchè Dio non può rivelarsi se non dall'interno dell'essere ed una volta preclusa la via all'intelligenza dell'essere, resta oscuro anche il mistero divino della salvezza.

Concepire Dio come essere supremo e l'azione di Dio come assunzione dell'ordine naturale in un ordine soprannaturale significa per Bultmann fare della mitologia: chè mitologizzare è non solo concepire Dio come manifestantesi nell'ordine sensibile e naturale ma altresì esprimere la azione divina in categorie desunte dall'ordine fisico e naturale.

Al contrario l'ontologia heideggeriana offre la via più facile e più sicura alla comprensione ed alla accettazione dell'intervento divino nel mondo. Dio si inserisce nella nostra storia non come puro Erlebnis, semplice modificazione soggettiva senza alcuna corrispondenza con il reale, ma come Persona oggettiva e reale. Solo che questa oggettività e realtà dell'intervento divino sono da intendere sul piano esistenziale e anzi esistensivo del soggetto. Dio si manifesta al soggetto allorchè questi prendendo coscienza della sua coscienza autentica l'accetta come tale. Tale accettazione include, quando vi sia la consapevolezza dell'intervento divino, l'assenso all'atto salvifico che viene dall'alto.

In tal modo le strutture heideggeriane dell'esistere sono piegate dal Bultmann a spiegare la risonanza salvifica che il messaggio evangelico può avere in ciascuno di noi.

Alla luce di queste idee, si spiega facilmente l'insistenza del Bultmann sulla necessità di inserire la ricostruzione della storia umana e divina nella sfera del Dasein. « Il senso della ricerca storica, dice Bultmann, e in particolare della esegesi non consiste nel ricostruire un pezzo di passato e nell'inserirlo in un grande insieme di relazioni chiamato storia (nel senso di storia universale).... (2). « In questa prospettiva si è perduto di vista che cosa sia comprendere un testo (3). « Comprendere, aggiungerà Bultmann, sarà ricreare personalmente in un concatenamento di pensieri vivi.... (4). « La chiave di un testo non ci sarà data che con la chiave di certe possibilità d'esistenza umana.... (5). « Io non posso accettare quello

(2) Cfr. La teologia dialettica come scienza del N.T. in B.: *L'Interprétation du N.T.*

(3) Il problema dell'Ermeneutica, pag. 45 in op. cit.

(4) Ibidem.

(5) In op. cit. La teol. dial. pag. 103.

che è detto come una semplice comunicazione. Io non comprendo che attraverso il si e il no. Non come se comprendessi a prima vista e in seguito prendessi posizione. La comprensione non si compie che nella approvazione o nel rifiuto. Giacchè si tratta di aprire le mie possibilità che io non posso comprendere che accettandole come mie o al contrario rigettandole come una seduzione. Così comprendere è sempre una risoluzione..... (6). Quello che un testo mi fa conoscere non sono delle cose importanti fino ad allora ignorate..... esso m'apre delle possibilità di me stesso che io non posso capire che essendo aperto e lasciandomi aprire alle mie possibilità » (7).

Karl Barth ha obbietato a questa audace sintesi filosofico-teologica una eccessiva fedeltà agli schemi heideggeriani. « Non capisco veramente, perchè io per comprendere l'Evangelo devo strizzarmi in questa corazza. Viva la faccia di Heidegger — anche del primo Heidegger — con la sua angusta visuale antropologica! Ma che la filosofia di allora, come si pensava un tempo di quella di Aristotele, e come Hegel opinava, compiacendosene della sua sia proprio la filosofia come se fosse caduta dal cielo, non è certo nè la sua opinione nè quella di Bultmann. Rimane dunque come motivo della sua canonizzazione, soltanto la possibilità che le spetti una particolare dignità come la filosofia appunto del nostro tempo. Così sembra pensare Bultmann. E chi vorrebbe contraddire? Essa è certo una espressione molto significativa dello spirito della prima metà del nostro secolo. Tutti pensiamo e parliamo un po' esistenzialisticamente. Ma vi sono anche altre espressioni dello spirito contemporaneo. Heidegger stesso sembra nei suoi ultimi scritti aver superato la fase nella quale ha avuto un'influenza normativa per Bultmann superato appunto le strettoie della sua antropologia » (8).

La critica, mossa da K. Barth, rimprovera sostanzialmente al Bultmann la sua fedele adesione alla filosofia heideggeriana, che, per altro, non sarebbe l'unica — e nemmeno la più rappresentativa — espressione spirituale del nostro tempo.

Questi due motivi sono di fondamentale importanza per una esatta valutazione del pensiero del Bultmann, e quindi meritano di essere imparzialmente discussi.

R. Bultmann non poteva non esprimere la sua teologia nelle forme della filosofia heideggeriana, perchè questa costituiva il naturale punto d'arrivo per l'esigenza bultmanniana di una spiritualità cristiana radicata nell'uomo interiore e rampollante dalle scaturigini stesse del suo trovarsi nel mondo con la consapevolezza e responsabilità del proprio destino. D'altra parte, senza quell'analisi esistenziale, il pensiero di Bultmann non sarebbe mai stato quello che è o forse il teologo avrebbe trovate da sé le necessarie categorie filosofiche per l'espressione della sua critica neotestamentaria. Non bisogna dimenticare, infatti, che Bultmann viene dalla

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.

(8) K. Barth: R. Bultmann, Ein Versuch, ihm zu verstehen n. 34 de Theologische Studien Zürich, 1953, p. 38.

teologia dialettica e che in questi ambienti già si proponeva l'urgenza di interpretare il messaggio divino adeguandolo alla mentalità concreta dell'esegeta.

La critica di K. Barth, quindi, si riduce a rimproverare a Bultmann di essere Bultmann. Ma questo è un altro discorso.

Che la filosofia di Heidegger non sia l'espressione più rappresentativa di questo primo cinquantennio — almeno negli ambienti teologici protestanti d'oltralpe — è inesatto.

I circoli teologici tedeschi hanno sentito in Heidegger l'eco viva del messaggio luterano, del suo richiamo all'interiorità, alla pura spiritualità.

Nella forma heideggeriana del pensiero di Bultmann è la sua attualità, ma anche i suoi limiti.

E' evidente che lo spirito umano, nella sua continua incessante evoluzione, supererà quella filosofia, e con essa la concezione bultmanniana. Di questa potrà rimanere vitale e attuale solo l'istanza umanistica di una compartecipe e commossa reinterpretazione del messaggio evangelico — al di là e al di fuori di ogni contingente atteggiamento filosofico.

SEBASTIANO CASO

"Discorsi parigini,, di E. Husserl

Questi brevi appunti per un primo approccio alla filosofia di Husserl sono condotti sulla traccia delle due lezioni sulla fenomenologia che Husserl tenne il 23 e il 25 febbraio 1929 nell'anfiteatro Descartes, alla Sorbonne ed il cui testo ricostruito sulla base delle Meditazioni cartesiane di cui posson considerarsi come una prima stesura, è stato pubblicato nel 1950 a cura del prof. Strasser (1).

Il compito di questi appunti dovrebbe esser quello di far conoscere e chiarire in qualche modo alcuni punti fondamentali, alcune direzioni della complessa e ricchissima problematica husserliana, rivolgendosi naturalmente ai « non-specialisti ».

Com'è consuetudine, entriamo subito, direttamente in argomento:

« Le meditazioni cartesiane — dice Husserl (2) — non vogliono essere una contingenza privata del filosofo Cartesio, ma la forma originaria che necessariamente devono assumere le meditazioni d'ogni filosofo che voglia cominciare daccapo ».

E per Husserl — infatti — non si può far filosofia se non incominciando daccapo: « chiunque voglia diventare seriamente filosofo deve almeno una volta nella sua vita rifarsi a se stesso e cercare in sé di abbattere tutte le scienze che trova già date per poterle ricostruire » (3). Questo naturalmente non per romantica ironia, ma per fondare una rigorosa metodologia: infatti, proprio mettendo fuori gioco (ausser Spiel) i risultati delle scienze positive ed iniziando così in assoluta povertà, io mi ritrovo a riflettere « sul modo in cui io possa trovare un punto di partenza assolutamente sicuro ed un metodo per proseguire, mentre mi manca l'aiuto d'ogni scienza ».

Il valore di eternità delle meditazioni di Cartesio consiste nell'aver indicato, sia pure in modo non-radical, ma solo per accenni, il punto di partenza ed implicitamente il metodo: « in esse (= nelle meditazioni di Cartesio) si compie il ritorno all'io filosofante....., all'ego delle cogitationes. E' l'ego che si ritrova come l'unico essere apoditticamente certo, mentre esso pone fuori valore l'esserci del mondo come non assicurato di fronte ad ogni possibile dubbio » (4).

Ora, partendo dall'ego, ritrovato così, compito del filosofo è di cercare « apoditticamente le vie attraverso le quali possa al di dentro dell'interiorità pura rivelarsi l'esteriorità oggettiva »: di istituire, in breve, la fenomenologia.

Anche se in Cartesio questa indagine finisce col compromettere la sua purezza a contatto con i presupposti scolastico-metafisici, che con-

ducono al dualismo delle sostanze (*res cogitans* e *res extensa*, pensiero ed estensione), e quindi daccapo al piano oggettivo-naturalistico delle scienze positive, resta pur tuttavia fermo che nel capovolgimento, nel ribaltamento di prospettiva operato dal filosofo francese — dallo spontaneo oggettivismo al soggettivismo trascendentale — è come segnata una direzione eterna, un « esito » finale per la filosofia.

Ed Husserl nella preoccupante dispersione della filosofia a lui contemporanea, nel « relativismo » delle irrelative *Weltanschauungen* nell'incertezza metodologica delle posizioni speculative, scorge precisamente il segno dell'affievolirsi progressivo degli impulsi vitali provenienti dalle meditazioni cartesiane. Da queste, dunque, deve partire la ripresa della filosofia. Sul fondamento di questo ideale richiamo Husserl concepisce una filosofia come scienza rigorosa — una filosofia, cioè, che, muovendosi sul piano della coscienza pura, nell'immediata apoditticità dell'evidente, superi finalmente il compiaciuto relativismo intellettualistico, pur se deve rinunciare, per questo impervio « ideale », alla tranquillità d'animo che può dare la cultura bella ed armonica, la cultura cioè delle *Weltanschauungen*.

Alla fine — è vero —, dopo aver speso la sua vita nell'adempimento della sua vocazione di « filosofo rigoroso », nel vissuto ideale di una ricerca, in cui egli riteneva dovessero cooperare tutti i « veri » filosofi, egli stesso, « naufrago tuttavia nella insignificanza del compiaciuto relativismo dominante e nella vana guerra degli odi metafisici » (5), confesserà: « la filosofia come scienza rigorosa, apoditticamente rigorosa — il sogno è svanito », ma è pur vero che il successivo contesto di tale confessione, che di poco precede la morte, sembra ammonire che non la filosofia ha fallito il suo compito, quanto piuttosto i filosofi (6).

Questa dilucidazione sull'impegno filosofico di Husserl, sul suo ideale filosofico, getta anche luce sulla consistenza del suo richiamo a Cartesio.

« Noi cominciamo, quindi, ognuno in sé e per sé, con la decisione di mettere fuori valore tutte le scienze che ci sono presenti come già date ». Ma se per ora mettiamo tra parentesi le scienze positive, pur dobbiamo restar fermi alla scientificità del nostro discorso, cioè dobbiamo rintracciare inizialmente (ed « a priori ») un principio direttivo per la nostra ricerca; e questo principio deve essere di dare giudizi solo in evidenza, tali cioè che per giustificarsi non debbano rimandare « alle cose ed ai contesti stessi di cose in una esperienza originaria ed in una visione intellettuale » (7).

Muovendoci per ora sul piano della vita prescientifica, che non manca delle sue evidenze immediate o mediate, dobbiamo porci il problema se possiamo mostrare evidenze immediate ed apodittiche, e comunque originariamente prime, tali cioè da fondare tutte le altre, e dire, se possiamo, quali sono (8).

Se c'è qualcosa che, nella vita quotidiana, nell'atteggiamento naturale, s'ammette come evidente al punto che è sempre implicito in ogni azione o discorso o pensiero, questo « qualcosa » è l'esistenza reale del mondo, il suo esserci come cosa dinanzi ai nostri occhi, come cosa che è « alla mano ».

Ma forse per questo (per essere evidente nell'esperienza usuale) è tale evidenza apoditticamente fondata? è questa l'evidenza prima, originaria, che precede tutte le altre, quella che, in breve, noi ora stiamo cercando? Husserl risponde negativamente.

Noi — invece — dobbiamo, almeno per ora, come Cartesio mettere in dubbio tale esserci del mondo, sospendere ogni credenza nella sua realtà effettuale: «L'essere del mondo non può essere più per noi qualcosa di naturalmente ammissibile, ma costituisce pur esso un problema di validità».

E' chiaro che mettendo fuori gioco il mondo io devo altresì con esso ed in esso mettere tra parentesi gli altri «io», tutte le formazioni sociali e culturali (per es. lo Stato), i risultati stessi delle scienze positive (come s'è chiarito).

Tutto ciò lo ritrovo in me solo sotto «il titolo» di «fenomeno», «apparizione», «presentazione». Ma questo non significa affatto che tutto ciò scompaia: solo che io ogni cosa assumo con segno mutato — cioè solo per il suo importo fenomenale, come elemento contenuto nella datità coscienziale (9).

La coscienza pura (la sfera propria della fenomenologia) infatti ha una sua regione propria, che è «assoluta»: nel senso cioè che non è in dipendenza dal mondo, dalla natura; la natura, il mondo al contrario sono essi «relativi»: la loro consistenza d'essere è proprio nell'essere per una coscienza (10).

Ma la coscienza — d'altra parte — è sempre «coscienza di qualcosa» cioè è sempre nella forma del «cogito - che ha - un suo cogitatum»; sicchè, in effetti, l'esperienza della mondanità non è distrutta dall'epochè (= riduzione fenomenologica; sospensione del giudizio) e neppur dimenticata; essa è modificata, chiusa in parentesi, dove le parentesi servono precisamente a mettere da parte la consistenza (creduta immediatamente nell'atteggiamento naturale) reale-trascendentale dell'esperienza stessa (11).

Da quanto si è detto risulta evidente che ciò che residua dopo la riduzione fenomenologica, cioè che non può essere neutralizzato, è precisamente il mio vivere coscienziale: i miei Erlebnisse, anzi la corrente dei miei Erlebnisse, inclusiva anche di quelli «inattuali» o «di sfondo».

L'epochè si chiarisce così come il mezzo metodico che mi fa assurgere al piano della coscienza pura, consapevole ormai che il mondo riceve tutto il suo senso ed il suo valore di essere esclusivamente dal mio «io», dalle mie «cogitationes», in breve, dalle mie «coscienze di»:

«Perciò questa inibizione universale d'ogni presa di posizione circa il mondo oggettivo, che noi diciamo «epochè fenomenologica assurge direttamente a mezzo metodico per il quale io mi colgo come quell'io e quel vivere di coscienza, in cui e per cui c'è l'intero mondo oggettivo ed è proprio com'esso è per me» (12).

Io mi ritrovo come «ego cogito», ma non nel senso di Cartesio, quasi una particella del mondo non tocca dal dubbio universale (13), per poter così in aggiunta ad essa «rivelare il resto del mondo, mediante conseguenze sillogistiche rettamete condotte in base ai principi innati nell'io» (14).

Mediante l'epochè fenomenologica — invece — io « riduco » il mio io umano (empirico) ad io trascendentale; « trascendentale » nel senso: 1) che il mio essere puro nulla perderebbe a causa dell'eventuale non-essere del mondo (il trascendente), ma anzi ne è il presupposto, la condizione che conferisce ad esso senso; 2) che nella sua « purezza » esprime la struttura universale che apprendo al mondo e agli altri mi fa uscire fuori dalla mia empiricità e rende possibile così l'intersoggettività (15).

GIUSEPPE CANTILLO

(1) La traduzione italiana dei « Discorsi parigini » curata da Filippo Costa si trova nel volume: « Husserl — Meditazioni cartesiane e i Discorsi parigini — tr. ed introduzione di F. Costa, Bompiani, Milano 1960 ».

(2) Husserl, Discorsi parigini, tr. it. Costa, già cit. pag. 4.

(3) D. P. pag. 4.

(4) D. P. pag. 4.

(5) - (6) Logica, psicologia, filosofia, antologia di scritti di Husserl, tradotti a cura di A. Masullo, Napoli, 1961, pag. 6.

(7) D. P. pag. 6.

(8) L'evidenza, in genere, è il darsi stesso dell'oggetto « in carne ed ossa »; meglio forse si può dire: è il cogliere l'oggetto nel suo essere autentico. « Evidenza significa (.....) l'effettuazione intenzionale della donazione dell'oggetto stesso. Detto più precisamente essa è la forma generale per eccellenza dell'intenzionalità, della « coscienza di qualcosa »..... Possiamo anche dire che è la coscienza originaria » (Formale und transzendentale Logik, 141); « Così l'evidenza è un modo generale dell'intenzionalità, rapportato all'intera vita della coscienza »; « La categoria dell'oggettività e la categoria dell'evidenza sono dei correlati. Ad ogni specie fondamentale di oggettività conviene una specie fondamentale dell'esperienza dell'evidenza ». (F. und t. L., 143).

Questo significa che se l'oggetto della percezione è tale in quanto è colto nello spazio e nel tempo, l'esperienza dell'evidenza corrispondente sarà: cogliere nello spazio e nel tempo. (cfr. Masullo, op. cit. pag. 149).

Bisogna comunque tener presente che a questo punto, cui la nota si riferisce, Husserl non intende trovare una evidenza qualsiasi, ma l'evidenza « prima », fondante ogni altra evidenza.

(9) cf. Ideen zu einer reinen Phänomenologie, traduzione italiana a cura di Alliney, Einaudi, 1950, pag. 228-9; paragrafo 76. Qui Husserl, parlando dei rapporti tra la fenomenologia e tutte le altre scienze, intende superare precisamente la difficoltà di come la fenomenologia possa incidere in qualche modo su quelle stesse scienze che ha neutralizzato. Egli dice: « La neutralizzazione ha pure il carattere di un trasvalutante cambiamento di segno e con questo segno mutato l'elemento trasvalutato s'inserisce nuovamente nella sfera fenomenologica ». E più oltre chiarendo ancor meglio: « Ogni trascendente (= il mondo, gli altri, i dati delle scienze positive ecc.) in quanto giunga coscientialmente a datità è oggetto di ricerca fenomenologica non soltanto dal lato della coscienza di essa (facendo cioè oggetto della mia ricerca le modalità e la struttura formale dello Erlebnis che ha intenzionato quel trascendente) ma, anche, sebbene ciò sia essenzialmente connesso con l'aspetto precedente, come elemento contenuto nella datità ».

(10) cf. Ideen, I tr. it. cit. pagg. 159-165 paragg. 49-50.

(11) D. P. pag. 13.

(12) D. P. pag. 8.

(13) Dice — infatti — Husserl: a) « Io non mi ritrovo quasi come una parte del mondo, poichè ho già posto universalmente il mondo fuori valore ». Il che ci fa capire che qui non si tratta per niente dell'io psicologico (cioè, oggetto della scienza positiva: psicologia), anche se universalizzato o generalizzato. b) « Io non mi trovo come un uomo singolo », dov'è chiaro che nella riduzione è messo fuori valore anche l'io empirico, il soggetto individuale, lo stesso filosofo — cioè — nel suo esistere empirico.

Circa questa autoneutralizzazione del fenomenologo si veda il parag. 64 delle Ideen I, tr. it. cit. Pag. 201-2.

A questo punto inoltre val la pena ricordare che per Husserl l'«io», inteso nel modo chiarito, eccede gli attuali Erlebnisse, le attuali e presenti «coscienze di qualcosa», ma è appunto qualcosa d'irriducibile, che residua cioè anche se noi applichiamo la riduzione al flusso stesso degli Erlebnisse: «.....pur se noi applichiamo anche qui (= nel molteplice flusso degli Erlebnisse) la «messa tra parentesi» non incontreremo mai l'io puro come un Erlebnis tra gli altri e nemmeno come parte di un Erlebnis. L'io sembra esistere costantemente, necessariamente..... Piuttosto l'io sembra appartenere ad ogni Erlebnis, che giunga o defluisca, e il suo sguardo va all'oggetto attraverso ogni attuale «cogito». Questo sguardo muta con ogni cogito, spunta con ogni nuovo cogito e scompare con esso. E tuttavia l'io è qualcosa di identico..... L'io puro deve accompagnare tutte le mie rappresentazioni». (Ideen I, tr. it. cit. pagg. 182-183; parag. 57). Ed Husserl continua col dire che l'io penso, in quanto s'accompagna alle attuali e concrete «coscienze di», ai «cogito» sempre nuovi e diversi, in quanto radicale unità ed identità, pur se getta lo sguardo attraverso ogni attuale Erlebnis, costituisce una singolarissima sorta di trascendenza nell'immanenza. D'altra parte è proprio questo «io puro» che assicura la continuità del vivere coscienziale, che impedisce cioè il puntualizzarsi atomistico degli Erlebnisse attuali, legando ed abbracciando questi con quelli inattuali (passati o comunque possibili), che sono sullo sfondo: in breve, da una parte l'io puro, così com'è qui delineato, costituisce l'**orizzonte** del vivere coscienziale, per così dire, il «campo» delle possibili «coscienze di» d'altra parte esprime quella struttura apriorica, originaria, in virtù della quale ogni momento di vita assume la forma del cogito, in breve: della intenzionalità.

(14) E' chiaro che Husserl è ben lontano da Cartesio nel momento in cui questi sostanzializza il cogito, facendo di esso la «res cogitans», contrapposta alla res extensa.

(15) Mi sono soffermato sull'io trascendentale, perchè mi pare che i passi dei D. P. che ad esso si riferiscono e che ho citati o riassunti, così come, in generale, le Meditazioni Cartesiane (cf. soprattutto il parag. II della Prima Med.) confermano, se ce n'è bisogno, la costatazione di una evoluzione di Husserl in senso più decisamente idealistico-trascendentale, proprio a partire da questo periodo (Discorsi parigini e Meditazioni Cartesiane), ma il cui adombramento può trovarsi già nel «discusso» paragrafo 49 delle Ideen I (cf. in tal senso l'introduzione dell'Alliney alla tr. it. delle Ideen pag. 29).

In breve, (trattando il problema soprattutto dal punto di vista della fondazione di una «psicologia pura» o «trascendentale») nelle Ideen, pur affermandosi decisamente il punto di vista trascendentale, superandosi così sia la suggestione brentaniana del realismo logico (e quindi evitando l'eventuale esito metafisico-platonico), sia la posizione della psicologia positiva, empirica, epperò non rigorosamente scientifica — la coscienza era tuttavia concepita come uno statico rapporto soggetto-oggetto, dove in effetti si correva il rischio di ridurre la coscienza ad un niente, ad un puro vuoto disattuale, da riempire perciò ed attualizzare con gli oggetti, con le presentazioni cioè delle cose della «trascendenza» (orizzontale - s'intende). A partire dalle Meditazioni Cartesiane (ed implicitamente dai D. P., che di quelle sono come un'anticipazione), l'intenzionalità (= la coscienza) non esprime più soltanto la mera correlazione soggettività-oggettività, noesi-noema (affermando solo la radicale «evidenza» che non ci sarebbe coscienza se non vi fosse l'oggetto che ad essa si offre in carne ed ossa, e non vi sarebbe d'altra parte oggetto se non vi fosse la coscienza a cui offrirsi), esprime bensì «un movimento originario di apertura al mondo, un'attività costituente l'oggetto: in quanto non v'è oggetto come oggetto prima che se ne sia conferito il senso, l'atto di conferimento di senso (= l'atto della soggettività - che intenziona l'oggetto) è un'attività costitutiva.

Si è giunti così ad una psicologia pura che può assumere senz'altro il nome di idealismo trascendentale, in quanto dottrina della soggettività costitutiva dell'essere, di quei sensi che noi viviamo senza accorgercene anche nell'atteggiamento comune, naturale..... (così il Masullo nel commento introduttivo alla sezione «Psicologia» della citata Antologia di scritti husserliani da lui curata, pagg. 114-116).

Idealismo trascendentale, dunque, come s'è detto, ma in un senso ben preciso, legato cioè al «conferimento di senso», alla esplicitazione «conoscitiva» (e cioè coscienziale) dell'attività dell'intenzionalità «fungente»: dove in effetti rispunta ancora il fondamentale vitalismo (aderenza al vissuto), che garantisce Husserl da ogni prolungamento metafisico della sua fenomenologia.

LIBRI

ROSARIO VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*; Laterza, 1961.

Quanti hanno appreso per la prima volta la vera storia d'Italia leggendo il libro di Denis Mack Smith solo perchè questo si presentava in un solo volume scritto con stile agile e piacevole?

Gloria allo storiografo inglese, che è venuto a ricordarci che i libri di storia si devono scrivere perchè siano letti anche da quanti non sono storici di mestiere. Questa è una verità che ha fatto sempre paura ai nostri storiografi, col risultato che si è rinunciato a dare alla maggioranza una conoscenza storica aggiornata e critica a un tempo, spingendo la massa dei lettori dall'aridità dei saggi e delle riviste specializzate, ai reportage « storici » di riviste « à la page ».

Questo libro del Villari è costituito da una raccolta di saggi in parte già pubblicati, ma ha il grande pregio di presentarceli tutti uniti, perchè tutti legati dalla comune tematica espressa dal titolo, nello sforzo di tessere un chiaro disegno di una storia come quella delle nostre campagne troppo piena di punti oscuri, per la completa mancanza, fino a dieci anni fa, di concrete ricerche archivistiche sull'argomento.

Il punto sullo stato delle ricerche

fece Pasquale Villani, con due ottimi articoli su *Società* (Aprile-Agosto 1955: *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli — 1734/1860 —* negli studi dell'ultimo decennio) in cui si affermava tra l'altro che proprio il problema centrale del Mezzogiorno, il problema della terra, della proprietà fondiaria e del sistema e dei rapporti di produzione, era stato scarsamente o per nulla investigato. Lacuna gravissima, aggiungiamo noi, in quanto ci preclude il retto intendimento delle cause del mancato sviluppo industriale, alla base del quale deve essere necessariamente un moderno ordinamento della proprietà contadina. Ma dal 1955 gli studi sono continuati con lavori del Coniglio, di L. De Rosa, ricchissimi di materiale e per altra parte criticabili, che insistevano sullo studio centralizzato dell'amministrazione finanziaria e tributaria. Non ci resta quindi che prendere atto della estrema scarsità di « lavori preliminari » nella quale si è imbattuto il Villari e nelle cui secche ha rischiato di arenarsi, essendo costretto a navigare spesso... senz'acqua. Detto questo dobbiamo anche osservare che il Villari fa parte di quella schiera di storici marxisti che, in parte riunita attorno alla Feltrinelli e alle sue iniziative, tra cui ultima gli *Annali*, o a riviste come *Movimento Operaio* e *Studi storici* a cura dell'Istituto

Gramsci di Roma (recentissima e che recensiremo nel prossimo numero), ha portato un congruo contributo alla nostra storia sociale ed economica, anche se non sempre su un livello di rigorosa imparzialità storica (v. a proposito il tentativo di classificazione critica che ne fa R. Romeo in *Risorgimento e Capitalismo*, cap. III, Bari 1959). Spiccano tra questi i nomi dell'Alatri, del Candeloro, del Ragionieri, di Giampiero Carocci.

Il Villari in effetti mutua dal marxismo termini e schemi come borghesia lotta di classe ecc. che gli facilitano di molto la sistemazione del difficile lavoro; ma non si può dire assolutamente, con questo, che la dottrina del marxista faccia velo alla obbiettività dello storico.

Infatti nel primo saggio sulle campagne meridionali e movimento riformatore, e in quello sui movimenti antifeudali dal 1647 al 1799, ad esempio, egli ha sempre l'accortezza di riscontrare l'analisi delle tendenze della scuola dei Filangieri e dei Genovesi con la concreta realtà effettuale, sulla base dei dati, in verità frammentari, in suo possesso. Così il processo descritto di appropriazione delle terre demaniali o la chiusura agli usi civici di quelle private da parte del blocco borghesiano, che si manifesta con gli avvenimenti del 1799, blocco succeduto a quello antifeudale contadini-borghesia dei moti del 1647-48, si

rivela storicamente esatto, trovando pieno riscontro nelle indagini minute condotte dall'A. sul feudo dei Caracciolo di Brienza.

Chiudono il libro i due saggi sui « Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione » e « La liberazione del Mezzogiorno e l'Unità nazionale », il secondo di minore impegno. Nel primo dopo aver osservato che con Nitti e Giustino Fortunato la ricerca storica vera e propria restava un elemento subordinato, essendo limitata all'aspetto finanziario, l'A. indugia soprattutto a descrivere la importantissima inchiesta del 1853, dalla quale si trae conferma del persistente conflitto, non risolto neppure oggi, tra agricoltura e pastorizia e della complessa crisi industriale del napoletano, dovuta soprattutto al protezionismo e agli alti costi. Il tutto nel quadro della mancanza di rapporti tra città e campagna, causa ed effetto di non poche sciagure del nostro disgraziato Mezzogiorno. Ma su questi ultimi argomenti più ampie ricerche sta conducendo Domenico Demarco, che ha già pubblicato un volume (*Il crollo del Regno delle due Sicilie. I, La struttura sociale.*, Napoli 1960), che insieme a quelli che seguiranno, sull'industria e sul commercio, porta maggiore luce su questi aspetti non indagati, ma pur fondamentali per la comprensione della nostra storia.

LUCIO AVAGLIANO

EVA KÜHN AMENDOLA, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, 1961.

Eva Kühn, vedova di Giovanni Amendola, raccoglie in questo volume gran parte della corrispondenza del Martire con uomini come Nitti, Einaudi, Albertini, Bonomi, Gobetti, Sforza, Croce, Boine, Sla-

taper, Borgese. L'opera, realizzata con serietà di intenti, sta ottenendo un successo editoriale senza precedenti in questo genere di pubblicazioni, un successo che è di raro conforto per quanti, come chi scrive, sono stati educati in un ambiente amendoliano.

La vita di Giovanni Amendola è una vita che si presenta a noi soprattutto come un'affermazione di valori morali, di coraggio civile, di amore per la libertà e per l'umanità. Rivivono in quest'opera le giovanili esperienze teosofiche, i primi interessi filosofici (notevole il dibattito con il Croce a proposito di Schopenhauer), i nuovi impegni politici, gli anni della battaglia ideale contro il fascismo e della Resistenza disarmata, fino alla vile aggressione di Montecatini ed alla morte solitaria a Cannes, *nella Costa azzurra dei ricchi e dei fortunati*, come scrisse Alberto Cianca nella corrispondenza inviata al *Mondo* sulle ultime ore del Martire.

Si noti in questo illuminante carteggio l'importanza che Amendola dava al fatto religioso, posizione che doveva presto allontanarlo dal gruppo degli amici fiorentini, mentre di vivo interesse sono le lettere indirizzate a Giovanni Boine, forse più vicino alle sue esigenze spirituali. Folta è anche la corrispondenza con alcuni personaggi che aderiranno clamorosamente al nuovo regime come il Gentile, come l'Ojetti, come il Soffici e come il Papini, spinto nelle braccia dei fascisti dal suo *dilettantismo morale* (Gramsci).

Nei riguardi dei Savoia, sulla cui insensibilità morale gli storici ormai sono d'accordo, Giovanni Amendola nutriva ancora molte illusioni. Peraltro dopo il colloquio con il re del giugno 1925 egli si espresse apertamente in senso repubblicano, ricorda il figlio Giorgio a chiusura del volume. In ogni modo Amendola, pur con il suo altissimo ingegno,

non ebbe nei riguardi del fascismo l'acutezza di un Gobetti, che vide subito nel movimento il legittimo erede delle insufficienze storiche della democrazia italiana. E indubbiamente un errore fu la secessione aventiniana (si legga a questo proposito quanto sostiene lo Chabod nelle sue lezioni alla Sorbona ora raccolte in volume).

L'epistolario di Amendola insegna molte cose, ma questo soprattutto: la libertà non è qualcosa cui si possa dormire sopra comodamente, badando ai privati interessi. La libertà, specie in Italia, è un bene di continuo insidiato, minacciato, logorato da forze cieche e dissennate: un bene che pertanto va protetto ed arricchito. Lo comprendano i giovanissimi, attratti nel ricostituito movimento fascista da una falsa rivendicazione di valori nazionali. E lo comprendano quanti ancora ignorano che altro è essere liberali e altro essere liberisti e sostenere la piena incontrollabilità della vita economica, chiusi ad ogni esigenza di progresso sociale.

Questo è l'insegnamento che dovremmo trarre dal sacrificio di Giovanni Amendola, indubbiamente la più alta figura della democrazia prefascista. Da quella sua vita austera e nobilissima, da quella sua immagine di *profeta giovane*, come ricorda Viola Paszkowski-Papini. Siamo veramente grati ad Eva Kuhn per questa mirabile opera, fondamentale per una più ampia conoscenza dell'Amendola politico e soprattutto dell'Amendola uomo di cultura (quanti lo conoscono?).

E. G.

FRANCO MORANDI, *Coscienza religiosa e impegno politico*, Edizioni della Città, 1960.

Parlare di un libro che raccoglie brevi saggi apparsi su di una rivista nel corso di tre anni è difficile, perchè bisogna ricercare un filone unitario di idee attraverso pagine scritte con intenti differenti ed in tempi diversi, attraverso osservazioni ed intuizioni talvolta superficiali, talvolta felicissime, e comunque frammentarie.

Una cosa però è certa: che cioè l'autore, partito col proposito di difendere l'interclassismo proprio della Democrazia Cristiana dando a questo un'interpretazione dinamica, nel senso cioè che le classi non dovrebbero essere ignorate o negate, bensì avviate ad un processo di trasformazione in conformità alla crescita della società per opera del progresso tecnico e scientifico, giunge all'amara constatazione che questo interclassismo non si è evoluto nel senso desiderato ed al contrario si è cristallizzato, perchè « le due anime » del partito hanno rivelato la loro insanabile inconciliabilità, donde la conclusione che « l'unità strumentale non è un mito, e chi lo infrange apertamente non ha tradito, a condizione che resti legato al fratello da un vincolo che sicuramente mette in gioco qualcosa di più dei contingenti interessi del momento ».

Ma l'autore si ferma qui, cioè proprio al punto in cui il problema veramente si pone e perciò va coraggiosamente affrontato: ignora forse il Morandi che il partito unico è il riflesso di quella unità dei cattolici che minaccia di avere oggi la sua unica giustificazione nella autorità delle Gerarchie Ecclesiastiche?

Questo ci sembra il vero limite della tematica del Morandi; prefe-

riamo perciò riprendere dai suoi saggi quelle affermazioni, che ce lo mostrano idealmente vicino alle posizioni donde prende le mosse l'impegno culturale e politico di questa rivista.

« Per i cattolici il problema fondamentale rimane ancora quello indicato da De Gasperi: conquistare il senso dello Stato. Questo senso oggi ha una sua misura nella Costituzione, dalla quale non si può prescindere senza mettere in pericolo l'unità e la libertà della Nazione. Mettete in forse la Costituzione — dirà ancora De Gasperi — in una sua parte essenziale e voi farete vacillare tutto: la legittimità, l'unità, il diritto storico e quello formale ».

Si può dire che proprio questo sia l'obiettivo dei gruppi di pressione culturale e politica: indicare ai cattolici i modi di una leale convivenza democratica e risvegliare l'opinione pubblica circa i pericoli che vengono alla democrazia da parte di certo malinteso cattolicesimo che propugna « la morte di ogni politica in nome dell'avvento di una teocrazia fondata sull'integralismo tipico dei regimi di un Salazar o di un Franco ».

E non è a dire che questo sia solo un impegno intellettualistico, giacchè al raggiungimento di tale obiettivo è necessariamente condizionata una politica economica in grado di tradurre in realtà quella « speranza » che Vanoni intendeva offrire al popolo italiano.

Nell'agosto del 1956, il Morandi diceva giustamente, a proposito del « processo » intentato dal dossettismo alla politica democristiana, che « la presenza dello schema Vanoni sembra porsi come il più valido motivo di scelta o di riparazione,

almeno in termini economici, di quelle prime deficienze lamentate in sede istruttoria dal processo rappresentato dal dossettismo». Nello agosto del 1959, l'Autore doveva riconoscere che « purtroppo la scelta non venne, e la grande occasione restò lettera morta da resuscitare soltanto nelle occasioni ufficiali

quando è in gioco l'onore della bandiera ».

Ora, non è significativo che coloro i quali mirano a tradire la Costituzione e ad affossare la democrazia si trovino sulla stessa linea, quando addirittura non coincidano, con quegli altri che hanno fatto in modo da affossare lo schema Vanoni?

A. V.

Scuole e Città nel Sud, Quaderni di « Cultura e Società » diretti da R. Mazzetti, Ed. Hermes, Salerno 1961.

Questo libro è un frammento di pedagogia militante. E' un'analisi storica e sociologica insieme, talvolta spietata, sempre appassionata e sincera, nato dalla collaborazione di un gruppo di studenti, che sono impegnati anche nell'insegnamento, e del Direttore dell'Istituto di Pedagogia di Salerno, Prof. Mazzetti, che ha diretto per diversi anni amministrazioni scolastiche provinciali nel Sud.

Il libro prende in esame i problemi più assillanti della scuola: edilizia scolastica, assistenza e analfabetismo, partendo soprattutto dalla constatazione documentata che nella società meridionale da un punto di vista pedagogico la scoperta del fanciullo e della donna è in parte di là da venire.

La scuola del fanciullo è ancora intellettualistica, utilitaria e autoritaria, staccata dai problemi della vita; impera il didattismo e manca la psicologia. Scuola depressa in una area depressa, espressione di un contesto sociale statico e pigro. Manca l'organizzazione di una scuola comunitaria e libera; se entra lo scolaro, deve restar fuori il fanciullo, se entra la grammatica, deve

uscire la lingua viva. Sottoposta com'è alla burocrazia dell'Amministrazione Provinciale e locale, separata dalla ricerca universitaria, psicologica, pedagogica e sociologica, in una società arretrata economicamente e culturalmente, nella situazione attuale, la scuola di base non potrà promuovere il rinnovamento culturale nel quadro di uno sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno senza adeguarsi alle più moderne esigenze e alle più vive istanze pedagogiche. Ma un discorso sulla scuola non può non estendersi al contesto sociale e politico nel quale la scuola stessa vive.

Il libro in esame, che dedica una particolare attenzione allo sviluppo delle città nel meridione, mette in luce come la politica meridionalistica impostata dopo il 1950 soprattutto in vista dello sviluppo di infrastrutture per un'espansione industriale debba essere accompagnata necessariamente da un piano di sviluppo delle città del meridione; queste possono essere il punto d'incontro tra l'intervento statale dall'alto e l'iniziativa dal basso. Promuovere lo sviluppo delle città significa anche puntare allo sviluppo di adeguate organizzazioni culturali, scolastiche e parascolastiche, favorendo il decentramento delle Università.

Il Mazzetti difende i Magisteri

sorti per un bisogno sociale di differenziazione culturale segnalando il tentativo fatto a Salerno di un Istituto Universitario « come con ricerca di professori e studenti, come particolare animazione di ricerca psicologica, sociologica e pedagogica ». In fondo egli propugna un'organizzazione universitaria, umanisticamente differenziata e organizzativamente operante, che possa rappresentare un rimedio efficace contro il gigantismo e l'atomismo delle tradizionali facoltà di Lettere e Filosofia e possa anche contribuire alla crescita umana e civile di nuove élites necessarie a una società in trasformazione.

Il Mazzetti coraggiosamente pone sotto accusa una certa classe dirigente, ancorata a schemi clientelari ormai superati, e una certa classe media intellettuale, ridotta a funzione subalterna o servile.

La Cassa del Mezzogiorno si è preoccupata delle infrastrutture; ha fatto bonifiche, ponti, strade. Dobbiamo ora occuparci dell'uomo del sud, il che vuol dire educazione professionale, scuole materne, centri di lettura popolare. Al di sopra della retorica esiste un profondo

problema umano da tener sempre presente: « la penosa alienazione che pesa come una condanna su troppe zone della società meridionale, l'alienazione nella miseria e nella paura, nella clientela e nella incoltura, alienazione che riduce spesso l'uomo a oggetto e non soggetto, e che non può essere spezzata da un'impostazione di pianificazione economica che miri a fare del sud unicamente un'area ed un mercato di più largo consumo ».

Sono certamente parole dure, che mettono in luce aspetti tragici della realtà che turbano.

Abbiamo sottolineato soltanto alcuni aspetti dei molteplici problemi trattati nel volume. Qualcuno potrà non condividere questa o quella diagnosi, questa o quella impostazione: nessuno potrà onestamente misconoscere il merito del Mazzetti di porre sul tappeto questioni urgenti e scottanti con chiarezza e competenza, con spregiudicatezza e con calore umano, mostrando, al di là della polemica di parte, una sincera volontà di operare per avviare a soluzione alcuni fondamentali problemi della società meridionale.

EMILIO MALANGA

CENTRO DI PIANIFICAZIONE URBANA E RURALE, UNIVERSITA' DI NAPOLI, *Edilizia pubblica e attrezzature urbane*, Fiorentino, 1961.

Questo esempio di lavoro di gruppo continua idealmente le rigorose analisi già volte dal Beguinot, direttore del Centro di Pianificazioni Urbana e Rurale alla Facoltà d'Ingegneria di Napoli, ad alcune componenti della struttura urbanistica della Città. (v. Beguinot: *L'apporto del verde all'organismo urbano*; *La Scuo-*

la nell'organismo urbano; *Una preesistenza ambientale a Napoli: « i quartieri spagnoli »* - 1956-57). Il modo e i frutti della ricerca condotta dal Beguinot in collaborazione con alcuni suoi assistenti (Benito De Sivo per le attrezzature di mercato, Urbano Cardarelli per le attrezzature del culto, Costanza Caniglia Rispoli per le attrezzature militari, Pasquale De Meo per la rete viaria urbana) indicano innanzi tutto una chiara ed avanzata consapevolezza

metodologica, rara in indagini del genere, originata da una visione integrata delle varie componenti dell'equilibrio urbano. L'inchiesta settoriale appare, fin dalla impostazione, orientata in vista di un risultato *totale*, e continuamente verificata sulla scorta dei suggerimenti forniti dalle analisi parallele. Se, nei profili storici, che formano una notevole ed illuminante parte dei singoli capitoli, si avanzano, per settore, ma con l'occhio a tutta la città, giudizi molto attenti sulle cause dei maggiori processi patologici, sia l'ampia lucidissima introduzione sulla funzione ed evoluzione delle attrezzature urbane, sia la proposta conclusiva per una riorganizzazione realistica delle stesse, chiariscono esaurientemente, da una parte, la dinamica degli sfasamenti agente nel corpo della città, e, dall'altra, forniscono i criteri di un metodo per l'approccio al riequilibrio di una realtà cittadina. Di una realtà cittadina, quella napoletana, che è tanto carica di stratificazioni e così saldamente stabilita in condizioni di fatto dalle quali è, comunque, impossibile prescindere.

Dello sfasamento tra attrezzature e organismo, e cioè della scorretta e poco funzionale organizzazione dei servizi nel contesto napoletano ci chiariscono la grandezza e la gravità alcune cifre espressive. Se pure è vero che, soprattutto per una città come Napoli, il concetto di quartiere o di rione, come cellula compositiva urbana dotata di una certa autonomia, è parzialmente privo di rispondenza reale per la grande compattezza o densità, nonché per la relativa omogeneità del tessuto edilizio, è pur vero che « Comunque, non v'è rispondenza tra ritmo di vita urbana e struttura della città;

e se è vero che il primo è affannoso e caotico, è vero anche che in certa misura ciò dipende dal fatto che, dal canto suo, la struttura urbana è confusa, statica, anacronistica: poche città più di Napoli testimoniano della veridicità di tale asserzione con assoluta evidenza ». I cosiddetti servizi di rione non sono, per dimensioni e posizione, proporzionati alla massa degli utenti; nè corrispondono, se non in parte alla (del resto non eccessiva) specializzazione funzionale dei quartieri. E così, mentre per Chiaiano si hanno 500 abitanti per un esercizio commerciale di generi alimentari, se ne hanno 71 e 79 per esercizio rispettivamente per i quartieri di S. Giuseppe e del Porto.

Analoga, anacronistica, e — per i riflessi ovvii di costume — più grave disfunzione è stata rilevata nel settore del culto: la parrocchia della Arenella, una parrocchia *urbana*, conta 20.000 anime, mentre tre parrocchie periferiche ne contano meno di 2.000. Tutto questo è il portato di una graduale divergenza tra la crescita e l'evoluzione della città e le vicende proprie all'antico patrimonio ecclesiastico, in gran parte inerte in rapporto alla città stessa: « L'attrezzatura religiosa vede evolvere la propria funzione, e a poco a poco, ma in taluni casi recenti in breve volgere di tempo, anche il proprio rapporto di posizione, funzionale, rispetto alla città stessa. In gran parte prigioniera di un ordinamento lento ad adeguarsi a fattori esterni, essa perde rapidamente di peso nella vita urbana: chiusa in sé la cittadella conventuale è spesso un'isola nella città, un nucleo a parte ».

Altro aspetto interessante messo in luce, è la esuberanza della rete

di scuole primarie e secondarie rette dal clero, che raggiunge una percentuale, rispetto alla scuola statale, di gran lungo superiore alla media nazionale: delle 3.500 aule per scuole elementari e materne esistenti nel Comune, il 25% appartiene ad Enti religiosi, ed è ubicato in base a criteri di utile privato con scarsa rispondenza alle necessità della città. Sulla peculiarità dei rapporti, a Napoli, tra edilizia sacra e vita pubblica, sono premesse in inizio di capitolo, alcune penetranti considerazioni.

Nel caso delle attrezzature militari, « occorre sottolineare la presenza di una usura sempre crescente delle tecniche ». Il sintetico disegno storico mostra come, dalla situazione cinquecentesca, caratterizzata da una prospettiva unitaria e propriamente urbanistica dei problemi militari, si passi, nel periodo del vicereame austriaco e in quello regio, alla invadenza, se pur sommessamente e civile, dei quartieri residenziali da parte di minori attrezzature militari. La sdemanializzazione, avvenuta nel decennio francese, delle fabbriche religiose sortisce l'effetto di una casuale ed incontrollata immissione, nella città, di caserme, comandi ed altre attrezzature del genere. Malgrado l'affermarsi di nuove concezioni difensive a raggio territoriale, e la conseguente redistribuzione delle attrezzature, la brusca espansione di Napoli nell'ultimo secolo porta ad un accentuarsi dell'« incompatibilità fra attrezzature militari e città: quest'ultima va assumendo una dimensione e una densità nuova, e al dinamismo del suo sviluppo contrasta la presenza di attrezzature e funzioni non civili, che vengono man mano inglobate nel tessuto edilizio, in un autentico capovolgimento di rapporti ».

Agli squilibri nel campo dei mercati, dei servizi per il culto e delle attrezzature militari, va poi aggiunto quello, drammatico, derivante dalla disfunzione ed insufficienza della rete viaria. A maggior forza, poiché tale rete non deriva da una organica connessione tra strutture diverse (organizzazioni viarie dei quartieri) ma da una mal correlata contiguità di strutture dalle afferenze poco capaci e già di per sé insufficienti. L'esame condotto sul filo di un gusto attento alle peculiari risonanze ambientali, di via Atri - via Nilo - via Palladino (e cioè di un cardine del nucleo più antico), di via Cilea (un esempio di urbanizzazione relativamente recente) e della organizzazione pseudo-moderna del nuovo Rione Carità, conforta con abbondanza di argomenti l'assunto principale.

A conclusione di un bilancio così triste, cosa può proporre il pianificatore per provvedere ad un sia pure lento riequilibrio tra città e strutture? La situazione di Napoli è tale che qualunque intervento che non sia in linea con le particolari necessità e le obbligatorie determinanti poste dall'organismo urbano — un organismo così saldamente fattuale — rischia di fruttare scompensi anche più gravi delle attuali deficienze.

Il merito principale di questa ricerca è sia l'individuazione di un fattibile criterio operativo di compenso tra le sedi funzionali, sia la attenta calibratura degli interventi proposti, da considerare come aggiuntivi o sostitutivi a quelli analoghi inquadrati nel P.R.G.C.. Senza turbare, con provvedimenti fuori scala, il già troppo inciso tessuto urbano, il bilancio interno delle attrezzature e la riorganizzazione della rete funzionale può condurre ad una

effettiva azione di decongestionamento. Il contributo, notevole, dello studio alla conoscenza dei problemi napoletani è soprattutto qui: nella indicazione e nella esemplificazione rigorosa di un metodo atto ad evidenziare le direttrici di una politica

ANTONIO BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno*, voll. 2, Salerno, 1961.

Questi due volumi, l'ultimo dei quali completato qualche mese fa, sono il frutto della trentennale fatica di un benemerito degli studi storici. Mons. Antonio Balducci, Presidente dell'Associazione Nazionale Archivi Ecclesiastici, ha già avuto, anche recentemente, molti riconoscimenti internazionali alla sua opera. Noi vorremmo soltanto sottolineare che con il suo infaticabile lavoro, frutto di generosità e disinteresse, Mons. Balducci è riuscito a dotare Salerno di uno dei più ordinati archivi d'Italia. Se si pensa al disordine in cui versano molti ricchissimi archivi ecclesiastici, anche francesi e spagnoli (non mette conto naturalmente parlare di quelli dell'Italia meridionale), risulterà chiaro che questo nostro non è un elogio campanilistico fuori luogo.

Del resto uno sguardo anche sommario ai due volumi dell'opera che presentiamo basterà a convincerci. L'Archivio diocesano di Salerno abbonda di bolle pontificie, privilegi di sovrani longobardi, normanni e svevi, di ognuno dei quali l'A. descrive rigorosamente l'argomento. Ma importantissimo è anche il fondo cartaceo che comprende le relazioni delle Sante Visite (dal 1510 la serie è completa) registri e platee di monasteri soppressi, di antiche confraternite. Per quest'ultime — avverte l'A. — sarebbe interessante uno stu-

d'intervento realistica per il riequilibrio dell'organismo cittadino.

Il volume è corredato da ampie tabelle esplicative, da una pertinente documentazione fotografica e da numerose indicazioni bibliografiche.

R. F.

dio che valutasse il loro apporto nella vita spirituale delle popolazioni, ma anche nel campo dell'assistenza economica. Tanto per portare un esempio « la confraternita di S.M. dell'Avvocata composta di maggazzinieri dei cereali, doveva assistere i carrettieri che trasportavano il grano; la Confraternita dell'Arte della Lana aveva cura particolare degli operai delle industrie laniere che nel salernitano erano così apprezzate da richiamare mercanti dalla Toscana e dalla Lombardia (dalla prefazione al I Vol.).

Attraverso gli ordinati registri dello stato della popolazione infine è possibile condurre delle compiute indagini sulle vicende demografiche nel salernitano dal 1590 in poi, attraverso serie pressochè complete.

Bisogna aggiungere che le ricerche, l'abbondanza di materiale settore per settore è tale da rendere assolutamente nullo ogni sforzo individuale necessitando invece un ben organizzato lavoro di « équipe ».

Per concludere, l'ordinata disposizione dei fondi nell'Archivio, trova riscontro nell'intelligente e accurata ripartizione delle sezioni dei due volumi, di cui un esempio eccellente ci aveva dato già il compianto Leopoldo Cassese, nella sua guida dell'Archivio di Stato di Salerno.

Il rigorismo critico, indiscutibile, conferma inoltre il carattere scientifico dell'opera.

L. A.

Teresa Desqueyroux

Nei nostri teatri si susseguono le riduzioni di romanzi e di epistolari. La commedia *Caro bugiardo*, di Jérôme Kilty, tuttora rappresentata all'*Athénée* di Parigi da Maria Casarés e Pierre Brasseur, ha ottenuto anche in Italia vivissimo successo, interpreti Rina Morelli e Paolo Stoppa. L'intelligente commedia è costruita, come è noto, sul carteggio fra George Bernard Shaw e l'attrice Stella Campbell. Da un romanzo di Cesare Pavese, *Il compagno*, il giovane autore Sergio Velitti ha tratto il lavoro in due tempi *Storia di Pablo*, accolto con vivaci polemiche al Piccolo Teatro di Milano, regista Virginio Puecher. La grigia, decadente Venezia fine ottocento, dai toni smorzati, della commedia *Il carteggio Aspern* di sir Michael Redgrave, tratta da uno dei più affascinanti racconti di Henry James, ha conquistato il pubblico romano e quello milanese anche per opera del regista Giorgio De Lullo e degli eccellenti interpreti Emma Gramatica, Romolo Valli e Rossella Falk. L'autore della riduzione è un brillante attore dell'Old Vic.

Dalla preziosa atmosfera lagunare di James siamo infine passati alla foresta dei pini di Argelouse, cara alle nostre prime letture. Dopo la rielaborazione scenica dei *Fratelli Karamazov* di Dostojevskij, ambizioso tentativo, Diego Fabbri si è infatti accostato al bel romanzo *Teresa Desqueyroux* di Francois Mauriac, espressione di febbrili inquietudini e rimorsi che ancora oggi suscitano il nostro interesse. Si sa che Mauriac rappresenta l'immagine del romanzo come ritratto, come carattere, e tra i personaggi dello scrittore cattolico di Bordeaux la nostra Thérèse resta probabilmente la creatura più poeticamente realizzata, come ci diceva Michele Prisco nel ricordare un suo incontro con Mauriac a Parigi, qualche mese prima del conferimento del premio Nobel. Bisogna dire che la trasposizione scenica in questo caso è stata realizzata con molto acume, sulla scia di quel tema della presenza del male che ha destato tanta eco nel teatro bettiano. Anche nella riduzione di Fabbri il male agisce nella protagonista come una forza concreta, senza la luce della Grazia, e l'azione si svolge nei tre atti tradizionali, lunghi da ogni sempre discutibile molteplicità di quadri.

Anna Proclemer ha dato al personaggio di Thérèse l'aspetto ed il tono di una sofferenza profonda. Autorevole e vigorosa la recitazione di Antonio Battistella ed a posto quasi tutti gli altri, con precisione di gesti e di intonazioni. Fra gli interpreti si avvertiva la presenza del regista Giorgio Albertazzi, vigile ed accurato, a parte un certo abuso delle penombre e l'inopportuno, grossolano intervento delle canzoni di Ornella Vanoni.

E. G.

BANCA FRA COMMERCianti ED INDUSTRIALI
SALERNO



SEDE - Via Roma, 33 - Tel. 22684

Agenzia n. 1 - TORRIONE - Tel. 28076

Agenzia n. 2 - PAESTUM - Tel. n. 1



TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

il paradosso

**rivista
di discussione
e ricerca**

**diretta da
ettore a. albertoni**



via besana, 5 - milano

DIogene

PERIODICO DI CULTURA

Diretto da

GIANLUIGI FALABRINO

e

ADRIANO GUERRINI



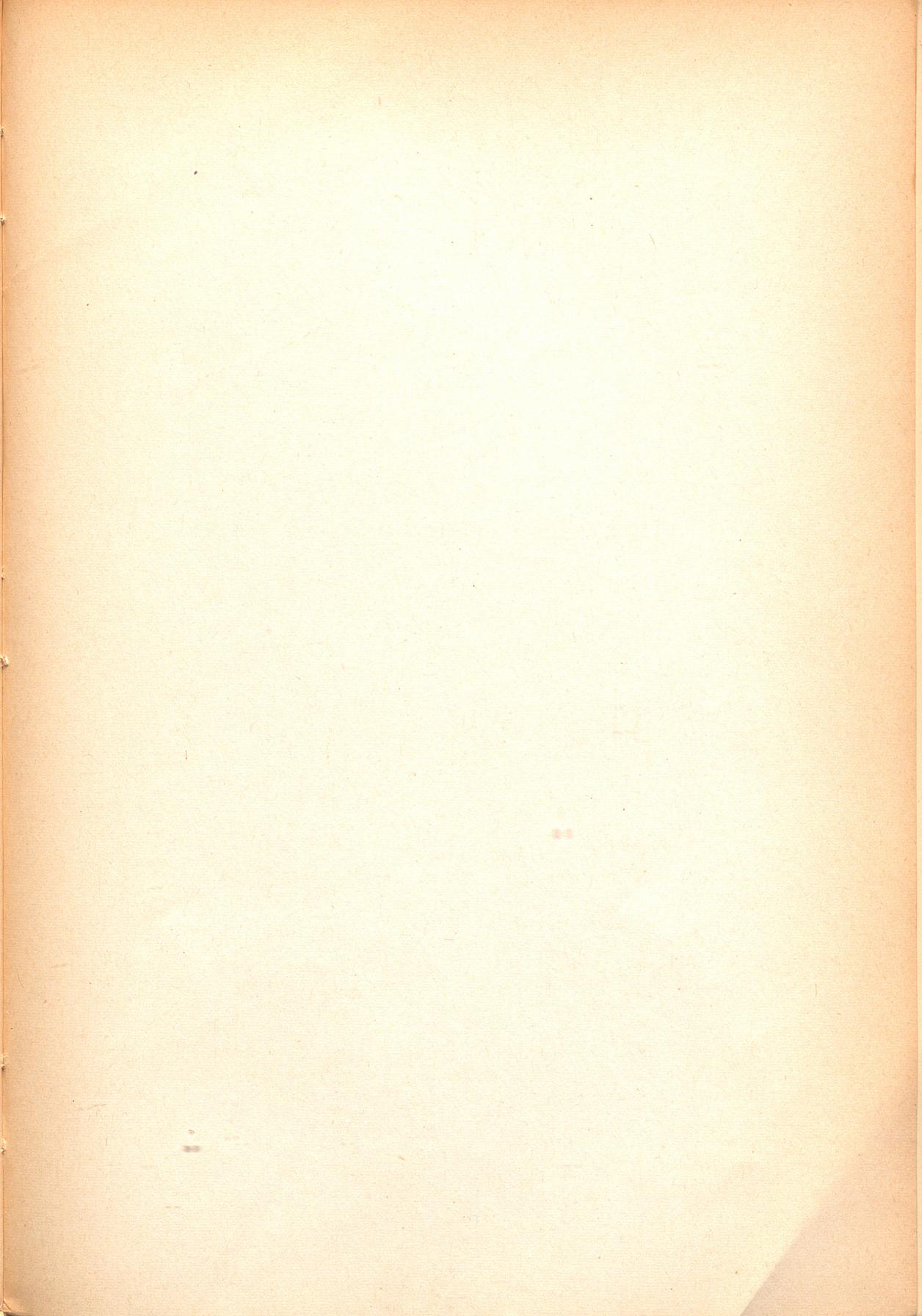
VIA P. GIACOMETTI, 5

GENOVA

Direttore responsabile: Alfredo Capone

Autorizzazione del Tribunale di Salerno n. 189, 22 dicembre 1960

Arti grafiche Di Mauro - Cava dei Tirreni (Salerno)



L. 300